



AGESCI

NARRARE L'ESPERIENZA DI FEDE

*Riflessioni
sull'educare alla fede oggi
con il metodo scout*



A CURA DEL "GRUPPO SULLE TRACCE"

I.R.

narrare l'esperienza di fede

Il "Gruppo sulle Tracce" è stato creato nel gennaio 1999 con l'obiettivo di supportare il Comitato nazionale nel ripensare alle tematiche inerenti la vita di fede in Associazione. Dopo il contributo "Decidersi per il Vangelo", pubblicato sulle pagine di Proposta Educativa, il presente sussidio intende sviluppare una riflessione tesa a *valorizzare la dimensione della narrazione nell'educazione alla fede*, raccogliendo con ciò la provocazione lanciata dal Progetto Nazionale dell'Associazione approvato dal Consiglio generale 2007 e facendo seguito alla riflessione avviata in occasione del 2° Convegno degli Assistenti ecclesiastici, realizzato ad Assisi nel febbraio del 2008.

Hanno collaborato alla stesura del presente sussidio i componenti del gruppo: Daniele Boscaro, Francesco Chiulli, Paola Dal Toso, Stefano Ferretti, Laura Lamma, don Francesco Marconato, Lorenzo Marzona, Adriano Maria Meucci, Evelina Nicotra, Chiara Sapigni.

Foto di: Mauro Bonomini, Francesco Ciabatti, Giancarlo Cotta Ramusino, Laura Viganò, Marco Zanolo

Presentazione

Spesso, nelle riunioni di comunità capi o in Zona, ai campi scuola o nelle assemblee, si torna sull'argomento "fede". Di continuo si dice che i capi devono affinare gli "strumenti" e le "tecniche" per fare una buona catechesi con i ragazzi e che non basta fare la preghiera all'inizio o al termine dell'attività. Ci si dimentica però che l'esperienza di fede nasce proprio da... un'esperienza! E che lo scoutismo (e dunque il nostro metodo nella sua interezza) può essere un formidabile spazio di vita e di crescita per accompagnare i ragazzi nella fede.

Ma il tutto funziona solo se si lascia permeare quest'esperienza dalla Parola di Dio, capace di illuminare la nostra esistenza. Dunque: esperienza scout ed esperienza di fede, ascolto della Parola e incontro con la vita. E ancora, le difficoltà come capi e adulti nel proporre la ricerca di "senso" attraverso l'incontro con Cristo... utilizzando il metodo scout.

Da qui è partita la riflessione, svolta assieme al "Gruppo sulle Tracce", per ricentrare il significato e le esigenze di questo aspetto dell'impegno educativo, nel contesto attuale, unitamente alla riscoperta delle potenzialità del metodo scout in ordine all'esperienza di fede.

Ne è nato un contributo ampio, le cui idee di fondo sono state oggetto di condivisione sul campo nel Convegno Assistenti tenutosi nel 2008 e nel Cantiere nazionale di Catechesi dello scorso giugno 2009, nonché presentate

attraverso una serie di articoli su Proposta Educativa, che approccia l'argomento dell'educazione alla fede a partire dall'esperienza di vita e della capacità di leggere dentro le esperienze.

Cosa fare dunque di questo testo? Si potrà usare a livello personale, per una lettura meditata che dia nuovi spunti di riflessione per il nostro servizio. Oppure – e forse meglio – potrà essere oggetto di dibattito e approfondimento in comunità capi, magari prendendolo "in piccole dosi", per accompagnare i momenti di riflessione durante l'anno.

Il testo si compone di alcune schede, che presentano lo sviluppo degli argomenti, e si concludono con una proposta di riferimenti bibliografici per la riflessione e di domande utili per il confronto e per attivare nuovi percorsi educativi.

Ma non finisce qui! Siamo convinti infatti che su questo tema l'Associazione abbia bisogno di una rinnovata stagione di riflessione. Ci auguriamo pertanto che questo testo possa essere di stimolo per arricchire ulteriormente il bagaglio personale e quello associativo, trovando ulteriori e più ampi spazi di confronto.

**Paola Stroppiana, Alberto Fantuzzo
e don Francesco Marconato**

*Presidenti del Comitato nazionale
e assistente ecclesiastico generale AGESCI*

Introduzione

LA NOSTRA TRADIZIONE DI EDUCAZIONE ALLA FEDE E GLI SVILUPPI RECENTI

a. Una lunga storia di annuncio della fede cristiana

Fin dal suo sorgere lo scoutismo è subito apparso come una straordinaria opportunità per l'educazione globale dei ragazzi e dei giovani e quindi anche un modo concreto e particolarmente efficace per l'annuncio cristiano. In particolare la tradizione dello scoutismo francese, grazie a grandi figure come p. Jacques Sevin, p. Marie-Denis Forestier e altri assistenti ecclesiastici, ha saputo elaborare lentamente un insieme di contenuti e di metodi che hanno dato grande impulso al metodo scout e ne hanno fatto un'esperienza significativa dal punto di vista dell'annuncio e dell'esperienza di fede. Dalla Francia questa sensibilità si è presto trasferita anche alla nostra realtà italiana, grazie in particolare all'opera di p. Agostino Ruggi d'Aragona o.p. e ad altri capi e assistenti ecclesiastici. Ben presto la nostra tradizione di fede, ricca di storia e di presenza scout nelle parrocchie, ha saputo individuare modalità specifiche di annuncio della fede, che ormai fanno parte del vissuto concreto del nostro scoutismo italiano e che a volte non si ritrovano nella tradizione di altri paesi.

Tutto questo è frutto del cammino di fede di tanti capi, di tante capo e di tanti assistenti ecclesiastici che con il loro impegno e il loro desiderio di trasmettere la propria esperienza di incontro con Dio hanno scritto lentamente, ma in modo molto efficace, pagine di educazione che sono diventate patrimonio della nostra

Associazione. Metodo scout e annuncio cristiano, se vissuti in profondità e con impegno, sono davvero due realtà intrecciate ed inscindibili. Se pensiamo, ad esempio, anche solo al metodo della branca Rover/Scolte così com'è attuato in Agesci, molte terminologie richiamano la vita di fede e spesso anche la vita monastica: capitolo, noviziato, veglia... sono nozioni che attingono chiaramente al mondo dell'esperienza religiosa e monastica, che sono entrate nel linguaggio del nostro metodo. Anche la tradizione delle due Associazioni ASCI e AGI, prima della fusione del 1974, pur con alcune diversità, era sicuramente costituita da un bagaglio di esperienze, di cerimonie, di quadro interpretativo complessivo che facevano riferimento in modo costitutivo e permanente alla tradizione di fede cristiana.

Possiamo suddividere le modalità dell'annuncio cristiano attraverso lo scoutismo in tre grandi filoni, che costituiscono tre grandi linee prospettiche che non si eliminano reciprocamente, ma anzi si integrano l'una con l'altra, pur essendo l'una o l'altra prospettiva prevalenti a seconda dei vari periodi storici:

- una prima linea è costituita da quella che possiamo chiamare la **catechesi occasionale**. Durante le varie attività, a diretto contatto con i ragazzi, il capo e spesso anche l'Assistente Ecclesiastico potevano prendere spunto per una catechesi che partiva dalla concretezza della vita, dai singoli eventi o dalle situazioni che potevano crearsi. La vita nella natura continuamente sperimentata nelle attività, oltre all'intensa vita comu-

- nitaria delle nostre unità, ben si prestavano, infatti, ad essere "occasione" di catechesi. Con il tempo si è compreso che la catechesi occasionale poteva diventare anche "occasionata", cioè poteva trovare il suo punto di partenza nelle occasioni che il capo stesso creava progettando le attività per i suoi ragazzi. È chiaro che questa prospettiva era particolarmente significativa in un contesto in cui la stragrande maggioranza delle persone poteva dirsi cristiana e il contesto culturale era omogeneo e molto vicino alla fede cristiana.
- una seconda modalità è quella che vede nello **scoutismo una parabola della vita**. Ogni esperienza educativa vissuta nello scoutismo, infatti, può effettivamente costituire una realtà significativa, che rimanda alle grandi questioni della vita, che interroga, che invita a riflettere e a porsi il problema del credere. L'esperienza più tipica in questo senso è quella che tradizionalmente viene chiamata la "spiritualità della strada", riprendendo il fortunato titolo del famosissimo libro di don Giorgio Basadonna¹. La strada diventa l'immagine stessa della vita, il paradigma di riferimento per cogliere il disegno di Dio sulla propria storia e per maturare tutti quegli atteggiamenti che costituiscono l'identità e la vita del cristiano: il sentirsi sempre in cammino sapendo discernere sempre ciò che è essenziale, il non sentirsi "padroni della propria vita", ma responsabili e capaci di dono, capaci di ascolto e di scelta, compagni di cammino di coloro che cercano di lasciare il mondo migliore di come lo hanno trovato.
 - una terza modalità è quella che pensa **all'educazione alla fede come ad una precisa progettualità** e che vede questa intuizione rappresentata nel **Progetto Unitario di Catechesi (PUC)** e nel successivo **Sentiero Fede**. Negli anni in cui la Chiesa italiana presentava il suo progetto catechistico, l'Agesci, grazie all'impegno dell'allora Assistente Ecclesiastico Generale, il gesuita p. Giovanni Ballis e di molti altri Assistenti Ecclesiastici, oltre che dei migliori esperti in campo catechistico ed educativo provenienti dalle Facoltà Teologiche italiane, in particolare dall'Università Pontificia Salesiana e dall'Università Gregoriana, dava forma a questo singolare strumento. Il PUC venne universalmente riconosciuto come il migliore adattamento del Progetto Catechistico della Chiesa italiana ad un metodo educativo. I vescovi riconobbero la validità di questo lavoro e diedero il loro consenso a questa metodologia catechistica, accogliendola come un contributo importante al cammino che la Chiesa italiana stava compiendo. Sono numerose le acquisizioni positive che l'Agesci deve al PUC: anzitutto, per la prima volta, si affermava la necessità di offrire ai ragazzi dei contenuti di tipo catechistico all'interno delle attività, in modo che la catechesi fosse parte integrante del cammino formativo, all'interno della programmazione concreta delle attività, ma anche del Progetto Educativo della comunità capi. Poi, grazie ad un approfondito lavoro di analisi, si offrivano ai capi le coordinate per pensare un progetto di catechesi a partire dalle necessità delle vari archi di età dei ragazzi, raccordate con il metodo scout e le sue tappe, ma anche con

¹ Giorgio Basadonna, *Spiritualità della strada*, Nuova Fiordaliso, Roma 2007.

narrare l'esperienza di fede

la proposta offerta dai catechismi della Chiesa italiana.

Gli anni che seguirono l'uscita del PUC furono davvero molto intensi per l'Agesci: Il Progetto Unitario di Catechesi fu il protagonista di numerosissimi Convegni, Seminari, Campi scuola, in cui i capi impararono a sperimentare un metodo attivo, concreto, efficace di proporre l'esperienza di fede e questo non in modo slegato dalle attività, ma intimamente connesso alla tradizione e al linguaggio dello scautismo.

Ulteriore approfondimento fu il Sentiero Fede, che con un linguaggio più immediato e più vicino alla realtà dei capi, si proponeva di offrire loro contenuti e spunti di lavoro per pensare e costruire concretamente la catechesi da offrire ai ragazzi.

PUC e Sentiero Fede rimangono ancor oggi due punti di riferimento imprescindibili per ogni itinerario di fede attuato con i ragazzi. Pur con alcune difficoltà di linguaggio che possono a prima vista spaventarci un po', dovrebbero diventare occasione di studio e di formazione per tutti i capi, per poter offrire una catechesi il più possibile frutto di un cammino effettivo di conoscenza dei contenuti della fede cristiana, delle esigenze dei ragazzi, della proposta formativa della Chiesa italiana.

b. Una catechesi "progettata"

È chiaro quindi che nel contesto attuale è davvero indispensabile che anche la catechesi offerta ai nostri ragazzi sia oggetto di **preparazione accurata** e di **programmazione**. Se qualche decina d'anni fa il metodo scout poteva essere occasione

più che sufficiente per offrire opportunità catechistiche ai nostri ragazzi, che erano mediamente ben inseriti nelle comunità parrocchiali e partecipi di tutto un clima e una cultura che si muoveva all'interno di riferimenti cristiani, oggi questo non si può più dare per scontato. Il clima culturale che respiriamo è spesso ben lontano dalla mentalità cristiana e a volte addirittura contrario e polemico nei confronti della legittimità della proposta di un'esperienza di fede. Si tratta quindi di proporre ai ragazzi una catechesi che non rinunci a dei contenuti chiari, ad una programmazione ben strutturata ed articolata, ad un'esperienza concretamente vissuta e condivisa con gioia ed intensità.

Questo richiede a ciascuno di noi, a tutti i capi (e non solo all'assistente ecclesiastico!) di maturare un'esperienza personale e una competenza anche in questo ambito, come negli altri ambiti dell'educazione a cui non possiamo davvero rinunciare.

Se la proposta di fede è **elemento essenziale** del nostro fare educazione essa dovrà trovare spazio all'interno delle attività, raccordandosi con le varie esperienze proposte ai ragazzi, in modo da poterle illuminare nella prospettiva cristiana, dando "sapore" ed intensità di vissuto ad ogni attività condivisa con i nostri ragazzi.

In quest'ottica torna utile ricordare ancora il Regolamento Metodologico (Art. 10/b), secondo cui *"le esperienze caratteristiche del metodo scout hanno già una valenza religiosa, che – attraverso l'annuncio della Parola e la celebrazione dei sacramenti – fa dello scautismo un'occasione di incontro con il vangelo ed una originale forma di spiritualità cristiana"*. Interiorizzare la riflessione presente in

questo "frammento" e riuscire ad illuminare di volta in volta gli elementi evangelici che sono parte costitutiva della metodologia scout, costituisce uno dei fondamenti della competenza metodologica che permette al capo di collocare al meglio la proposta di fede nel suo fare educazione, senza ricercare percorsi paralleli o separati.

c. Educare alla fede, oggi, con il metodo scout

Davvero è ancora necessario oggi educare alla fede? Davvero è una realtà importante e un autentico servizio ai nostri ragazzi? Ma il nostro fare educazione, in fondo, non è già offrire ai bambini e ai ragazzi quelle esperienze di vita che possono aiutarli a trovare un senso autentico per la loro esistenza? Non è sufficiente? In fondo non facciamo già una grande opera educativa... e poi... tocca proprio a noi?

Sono queste alcune delle domande che sempre più spesso ci capita di condividere, come provocazione costruttiva, con tanti capi della nostra Associazione, in occasione dei vari eventi formativi (campi scuola, convegni, seminari di studio) che vengono realizzati. Il nostro metodo, pur ricco di una lunga tradizione educativa, come visto nei paragrafi precedenti, ha bisogno costantemente di tornare a riflettere su alcune dinamiche fondamentali. Cogliamo, in particolare, come educatori, la necessità di **connettere più strettamente il percorso di crescita della fede con quello umano** dei nostri ragazzi e con la *ricerca di senso* nelle vicende della vita stessa.

Ci sembra importante allora soffermarci con qualche **riflessione** ulteriore e qualche **scheda di lavoro** per i capi e le comunità capi su questa tematica, consapevoli della sua urgenza e del suo valore, nella speranza di offrire un contributo (il più possibile semplice ed efficace, cercando di non scadere nella banalità) al cammino di formazione permanente dei capi e – di conseguenza – all'offerta formativa che riusciamo a mettere a disposizione dei nostri ragazzi. Crediamo infatti che, pur tra le difficoltà di questo nostro tempo, il metodo scout possa offrire, se ben attuato, alcuni spunti originali, alcune opportunità davvero preziose in ordine all'educazione alla fede, particolarmente attuali ai nostri giorni.

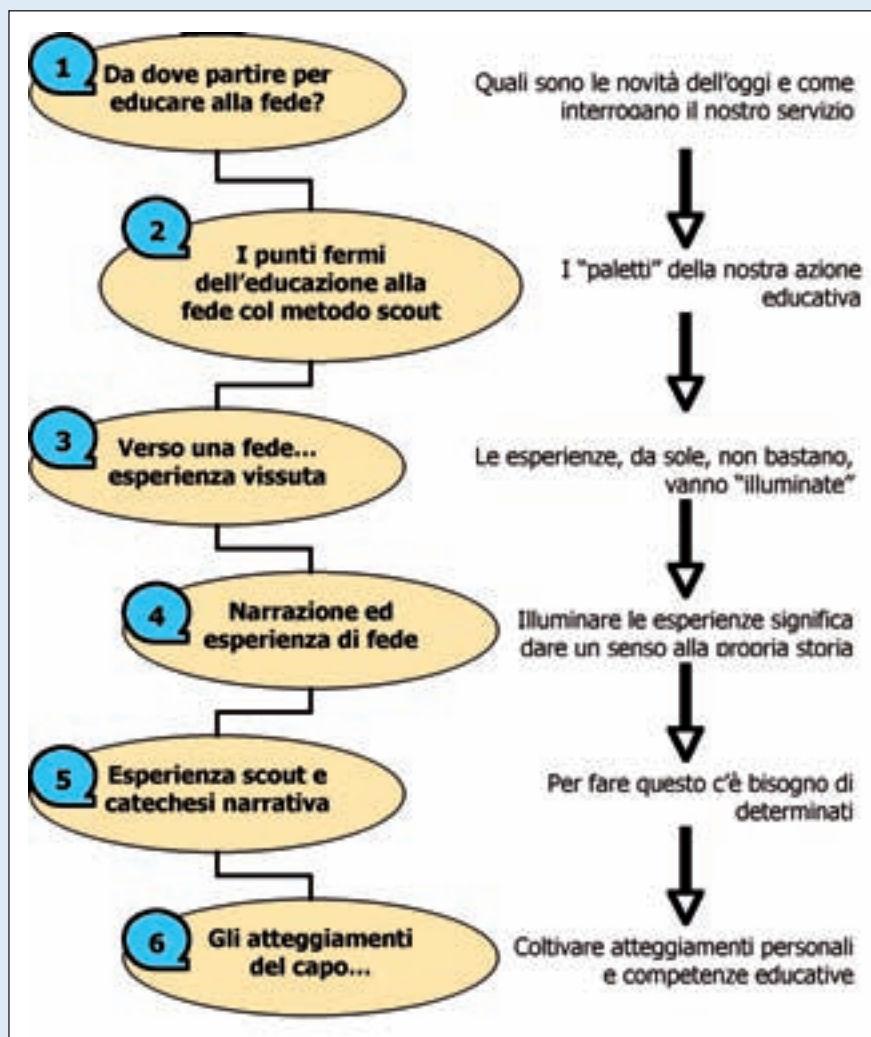
Certo, sono necessarie alcune attenzioni perché lo scautismo non perda di qualità e si riduca ad una specie di generico "addestramento alla vita"... Educare alla fede richiede molto di più che qualche preghiera improvvisata; è piuttosto un'avventura straordinaria, sia per i nostri ragazzi, sia per noi adulti che cerchiamo di offrire loro una prospettiva di vita fondamentale per la realizzazione di sé. Incontrare e conoscere il Signore Gesù, anche oggi, nell'era di internet e dei computer... rimane la prospettiva più interessante per la propria vita e il modo più ricco in cui è possibile giocarla. Noi ci crediamo sul serio... ed è per questo che, ancora, vogliamo viverla e proporla.

Ecco allora il percorso di riflessione che proponiamo attraverso queste schede che ogni capo ed ogni comunità capi potrà liberamente utilizzare: (*vedi a pagina seguente*)





narrare l'esperienza di fede



Scheda n. 1

DA DOVE PARTIRE PER EDUCARE ALLA FEDE I NOSTRI RAGAZZI?

a. Il contesto culturale

Per iniziare a proporre ai nostri ragazzi l'esperienza della fede cristiana è necessario partire dal contesto culturale e sociale che condividiamo con loro. Conoscendo almeno un po', infatti, i ragazzi che abbiamo davanti e il clima in cui sono immersi, sarà più probabile che riusciremo ad annunciare loro il volto di Gesù in modo più efficace.

La mentalità del nostro tempo, l'ambiente culturale in cui tutti ci muoviamo è caratterizzato da due modi di pensare che sono presenti in mille situazioni quotidiane: nei giornali che leggiamo, qua e là nei programmi televisivi, nel nostro modo di pensare e di parlare. È la cultura del nostro tempo, nella quale siamo immersi anche se magari non ce ne rendiamo conto. **Quali sono questi modi di pensare prevalenti?**

– **il soggettivismo.** Oggi ciascuno di noi si sente protagonista della propria esistenza, cosciente che la propria vita è una realtà che può gestire secondo i criteri che ritiene più opportuni. Quindi sente di rifiutare istintivamente ogni imposizione esterna, ogni realtà che dia solo l'impressione di intromettersi nelle sue scelte, di costringerlo all'interno di regole e di divieti. "Il soggetto" è il grande protagonista della storia personale di ciascuno. È chiaro che questa prospettiva culturale, pur portando in sé alcune ricchezze importantissime, se portata all'eccesso costituisce un grande problema dal punto di vista personale e anche comuni-

tario. Chi può frenare la mia ricerca di soggettività? Chi può impedirmi di realizzare ciò che sento importante per me? E per quale motivo dovrei credere in qualcosa o in qualcuno? Che senso ha "imbriigliare" in qualche modo la mia vita, se sento che posso realizzare tutto ciò che percepisco come importante, utile, necessario per il mio benessere e la mia realizzazione?. E soprattutto, con quale autorità qualcuno dall'esterno può dirmi che cosa può essere utile e importante per me? In fondo, non lo posso capire da solo?

– **il relativismo culturale.** Ai nostri giorni ogni modo di pensare e di compiere le proprie scelte è considerato lecito e legittimo. Ogni scelta va accolta come possibile, perché se il soggetto è al centro dell'esistenza, allora ogni suo orientamento di vita va rispettato, accolto, considerato possibile e giustificato, perché proviene dalla libera scelta del singolo. In questo senso tutte le scelte, dalle più importanti e significative a quelle più banali e controproducenti, sono sullo stesso piano e possono far parte dello scenario possibile.

È chiaro che soggettivismo e relativismo culturale hanno una grande influenza sulle modalità con cui è possibile educare dei ragazzi. Ed è chiaro anche che se non abbiamo consapevolezza di queste grandi prospettive culturali, rischiamo di rimanerne semplicemente giocati, in modo inconsapevole. E non si tratta di ergersi a censori, di guardare dall'alto in basso il mondo di oggi condannandolo e dicendo che noi siamo migliori, che noi siamo vaccinati contro queste mentalità e che la nostra opera educativa ne è sicuramente esente. **Non è vero!**

narrare l'esperienza di fede

La cultura del nostro tempo, come anche le caratteristiche specifiche del cammino di ciascuno di noi, ma anche le varie situazioni locali in cui ci troviamo a vivere hanno una grandissima influenza nel nostro modo di educare i ragazzi, perché l'essere umano è sempre "in situazione", è sempre in relazione continua con le persone e l'ambiente che lo circonda.

Sarebbe impossibile – e anche molto triste e fuorviante – pensare ad un'educazione asettica, che non avesse alcun contatto con il mondo di oggi e le sue dinamiche, che fosse come una specie di campana di vetro o di ambiente protetto in cui proporre ai ragazzi esperienze magari piacevoli, ma sicuramente al di fuori della realtà. Come ricordava Gianni Rodari in un celebre racconto: *"Non voglio avere niente a che fare con l'acqua – pensava il pesce rosso nella sua vaschetta"*, ma era un povero ingenuo, che non teneva conto della realtà.

b. Un modello di uomo verso cui andare

Chiunque voglia compiere un'azione educativa, sa che il suo scopo è quello di promuovere il bene del soggetto dell'educazione. In altri termini, quando proponiamo ai nostri ragazzi un cammino di crescita, lo facciamo perché crediamo che sia possibile per loro diventare persone più ricche interiormente, capaci di vivere in modo migliore, di raggiungere dei traguardi concreti verso la felicità. Altrimenti, se non abbiamo questa coscienza, proporremmo loro delle generiche "attività", un attivismo vuoto e inconcludente che sicuramente non ci interessa. **Nell'educazione scout ogni esperienza, ogni singola attività, ogni momento educativo proposto al ragazzo è sempre finalizzato alla sua crescita e**

alla sua realizzazione. Ciò implica che noi crediamo che sia possibile vivere in modo più autentico e più profondo, essere migliori e più significativi, sperimentare in modo più vero la bellezza della vita. Tutti gli scritti di B.-P., in fondo, fanno trasparire questa consapevolezza. Il fondatore dello scautismo era un grande "innamorato" della vita e della sua bellezza, ne intravedeva le meravigliose potenzialità in ogni ragazzo e sapeva cogliere "le tracce di Dio" nella propria esistenza e in quella delle persone che incontrava. E il metodo scout che ha proposto nasce, in estrema sintesi, proprio da questa intuizione fondamentale: è possibile essere **protagonisti della propria vita**, è possibile un cammino di crescita e di autoeducazione perché la vita di ciascuno di noi arrivi ad una pienezza maggiore, sia vissuta come **un dono di Dio da condividere con i fratelli**, in uno spirito di servizio e di dono di sé.

Proprio a partire dagli scritti di B.-P. possiamo individuare i tratti di un "modello uomo" a cui tende l'educazione scout. **Quale idea di uomo abbiamo in mente quando educiamo i ragazzi con il metodo scout?** Che cosa aveva in mente B.-P. per i suoi ragazzi quando proponeva loro di vivere l'avventura dello scautismo?

Il modello-uomo dello scautismo (cioè, per usare parole un po' più difficili, il *modello antropologico di riferimento dell'educazione scout*) potremmo riassumerlo così:

- è un uomo **protagonista della sua vita**, consapevole della propria responsabilità.
- è un uomo **capace di compiere delle scelte**, capace di dire dei "sì" e dei "no".
- è un uomo **ottimista**, capace di vedere il bene presente in sé e attorno a sé e di goderne pienamente.

- è un uomo che ha compreso che **c'è più gioia nel donare che nel pensare solo a sé stessi**.
- è un uomo **capace di servire** e di mettere al centro della propria vita non il proprio interesse, ma il bene dell'altro, della comunità.
- è un uomo che **si sente continuamente in cammino**, capace di ricominciare dopo ogni fallimento, consapevole che la fragilità umana non è una disgrazia, ma il segno del suo essere creatura, bisognoso di Dio e del sostegno dei fratelli.
- è un uomo **capace di interagire**, di collaborare, di vivere in comunità, nel segno di una fraternità universale che non ha confini.
- è persona capace di intuire e di sperimentare **la bellezza dell'essere uomo e donna**, in cui l'identità di genere, il "maschile" e il "femminile", sono percepiti come una ricchezza che apre alla reciprocità, alla complementarità, al dono.
- è, infine, un uomo **aperto all'incontro con Dio**, di cui riconosce i segni della presenza nella sua vita personale, nel volto dei fratelli, nella bellezza del creato.

L'Agesci ha condensato tutti questi tratti antropologici, queste caratteristiche di uomo "realizzato" in un'idea sintetica: "**l'uomo e la donna della partenza**". Per noi, parlare di "uomo e donna della partenza" significa proporre ai nostri ragazzi questo modello di realizzazione personale, che per tanti aspetti risulta alternativo rispetto alla mentalità odierna. Sappiamo che vivere in questo modo è esigente e per nulla scontato. In un mondo che spesso ci vorrebbe solo "utenti" o al massimo "consumatori", a noi piace essere "**protagonisti della nostra vita**". Protagonisti non a proprio uso e consumo, non in vista di un proprio tornaconto

personale, ma "protagonisti" perché capaci di donare la vita, capaci di mettersi a servizio degli altri con semplicità e gioia.

È chiaro che questo "*modello antropologico*" ci ricorda da vicino **l'esperienza evangelica**. È Gesù che suggerisce ai suoi di vivere con gioia, di vivere in pienezza, facendo capire loro che non c'è altra via per raggiungere questa pienezza se non attraverso il dono di sé. È lui che vive per primo questa dimensione: l'ascolto continuo del Padre, la comunione profonda con lui è ciò che consente a Gesù di vivere con un cuore capace di compassione. L'amore del Padre è il grande punto di riferimento per Gesù, che diventa capace di donare tutta la sua vita, perché questa logica lo anima in profondità, gli consente di compiere scelte autentiche, di non badare al consenso o all'approvazione di chi ha di fronte, ma di essere vero e profondo in ciò che fa e che dice. È lui il primo testimone di quello che annuncia, è lui che vive in prima persona le cose che dice. E nella sua vita noi vediamo realizzata proprio quella gioia profonda e quell'autenticità a cui ognuno di noi aspira. Il **dono di sé** caratterizza ogni suo istante... e quando il dono di sé diventerà anche accettare il tradimento di un amico o soffrire ingiustamente per le accuse che gli sono rivolte Gesù non avrà dubbi: sceglierà la via dell'accoglienza incondizionata e del perdono, pur sapendo che essa è impegnativa e può costare il prezzo della vita.

Morire in croce, per Gesù, è la logica conseguenza di tutta una vita giocata fino in fondo secondo il dono disinteressato di sé. **Questo è l'Amore con la "A" maiuscola**, l'amore che "*pensa agli altri prima che a se stesso*"; come insegniamo ai nostri lupetti quando si preparano a pronunciare la pro-

narrare l'esperienza di fede

messa. Ma se questo è l'Amore vero, vuol dire che questa "realtà" è persino più forte della morte, è Dio stesso. "L'Amore vero è Dio"; ci spiega san Giovanni nella sua prima lettera (cfr. 1Gv. 4, 8). Ed è per questo che l'Amore vero non può essere sconfitto da nessun ostacolo, neppure dalla morte. È per questo che Gesù è risuscitato dal Padre, attraverso il dono dello Spirito. **È qui il grande annuncio cristiano: L'amore vero, la vita vissuta come dono di sé, grazie alla forza che ci viene da Dio e grazie al suo aiuto, non può morire.** Siamo destinati alla pienezza della vita se, confidando in Dio, viviamo in questo modo. Saremo autenticamente felici se impostiamo così la nostra vita, pur tra le difficoltà quotidiane che saranno ugualmente presenti, ma non ci abatteranno, perché l'Amore è più forte della morte. Ed è una vita che è destinata ad essere per sempre nell'amicizia e nella pace di Dio, anche dopo la nostra morte fisica, che sarà solo un passaggio verso la comunione più piena con il Signore della Vita.

Educare alla fede, oggi, significa educare all'incontro con il Signore Gesù e avere come riferimento fondamentale questo "modello antropologico", che Gesù realizza in prima persona. È lui che ci annuncia e che ci fa vedere come è possibile realizzarci dal punto di vista umano: attraverso una profonda e continua comunione con Dio e attraverso una fraternità con le persone che vivono accanto a noi, una fraternità che è necessario ricostruire continuamente, perché esposta alla nostra fragilità e alle fatiche dell'uomo di ogni tempo. In questo paziente cammino si inserisce anche l'impegno educativo, per offrire ai ragazzi di oggi (e quindi agli uomini di domani) i criteri per scegliere "per la vita"... e non "per la morte".



Testi biblici per l'approfondimento:

Gv 15: Io sono la Via, la Verità, la vita.

Gv 20: Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza

1Gv: Noi lo annunciamo a voi.

Deut 30: La via della vita e la via della morte.

Domande per il confronto:

1. Siamo consapevoli della mentalità che pervade il nostro tempo e la nostra cultura? Come la viviamo? Ci sentiamo portati a "condannarla" facilmente o siamo capaci di leggerla come un segno, come una caratteristica da interpretare e da comprendere?
2. Come ci sembra sia vissuta oggi l'esperienza di fede da parte nostra e da parte dei nostri ragazzi? È qualcosa che viene percepito come promotore per la propria vita oppure rischia di essere vissuto come una costrizione, un ostacolo alla realizzazione di sé, un bagaglio inutile nel cammino della propria esistenza?
3. Qual è il modello-uomo a cui mi sembra di fare riferimento in modo prevalente? Che cosa guida le mie scelte? Dove sto investendo oggi le mie energie, il mio denaro, i miei interessi? Che cosa cattura di più la mia attenzione?
4. Mi è sufficientemente chiaro il modello-uomo che emerge dal Vangelo e che Gesù vive e annuncia in prima persona? Mi sembra interessante e promotore per la mia vita?

Scheda n. 2

I PUNTI FERMI DELL'EDUCAZIONE ALLA FEDE CON IL METODO SCOUT

Dopo aver chiarito l'importanza di essere consapevoli di quello che abbiamo chiamato il "modello antropologico di riferimento", cioè dell'idea di uomo e di donna che vogliamo annunciare come immagine dell'uomo veramente realizzato, veramente felice, dobbiamo andare a quelle che sono le modalità specifiche con cui lo scautismo attua questo annuncio. Sono, appunto, **modalità specifiche**, proprie di questo itinerario educativo. Non sono migliori o peggiori di altre. Sono modalità concrete con cui lo scautismo, diversamente da altri itinerari formativi, può realizzare il raggiungimento di quel traguardo che è, appunto, la realizzazione umana. Essa resta sempre un po' al di là delle nostre possibilità: siamo uomini e donne e per questo siamo anche fragili e limitati. Ma possiamo almeno incamminarci verso una realizzazione più piena della persona umana, almeno intravederla e proporla come un traguardo che in certa misura rimane sempre un po' davanti a noi, ma non per questo dobbiamo rinunciare a metterci in cammino.

È bene chiarire subito che nella nostra proposta educativa, come abbiamo visto, **il modello antropologico è di tipo "personalista"**. Si tratta cioè di non pensare genericamente all'uomo secondo una delle tante filosofie o secondo i vari approcci possibili. Si tratta di comprendere fin d'ora che per noi l'uomo è certamente un corpo con delle esigenze e delle caratteristiche specifiche, un insieme di intelligenza, di emotività, di affetti, di valori acquisiti, ma è soprattutto e anzitutto una **persona**.

Che cosa significa che l'uomo è "persona"? Che cosa intendono i grandi filosofi del novecento che hanno dato vita a quella modalità di approccio all'uomo che chiamiamo, appunto, "personalismo" e, più specificatamente "personalismo comunitario"?

Significa che:

- **l'uomo è anzitutto "identità"**. Cioè ognuno di noi, ognuno dei nostri ragazzi è un tesoro unico e irripetibile, è portatore di una bellezza, di potenzialità straordinarie, di caratteristiche positive e importanti che ci caratterizza. C'è un qualcosa dentro di noi che ci rende unici e che ci precede, che "viene prima" rispetto ad ogni formazione e ad ogni educazione;
- **l'uomo poi è "essere - in - relazione"**. Vuol dire che per raggiungere la pienezza della nostra umanità noi abbiamo la necessità insopprimibile di essere in relazione con gli altri. È la relazione con l'altro che ci aiuta ad identificarci, a divenire noi stessi. È l'incontro con altre persone, con figure *significative* e *promoventi*, che ci aiuta a strutturarci con una nostra identità propria. Nessuno arriva ad essere pienamente se stesso se non nel dialogo, nel confronto, nella capacità di mettersi in relazione il più possibile profonda e serena con le persone che lo circondano;
- infine **l'uomo è aperto alla trascendenza, aperto all'incontro con Dio, di cui intuisce la presenza e la grandezza**. Come il dialogo con gli altri è ciò che gli dà struttura e robustezza, così il dialogo con Dio è l'altro grande "polo" di attrazione della persona. Dio si può conoscere ed incontrare, Dio interpella l'uomo e lo invi-

narrare l'esperienza di fede

ta al dialogo con lui. E la risposta, il prosieguo di questo dialogo è affidata alla libertà umana, che può accogliere o rifiutare la possibilità di incontro con Dio. Un Dio che non si stanca di chiamare l'uomo e che rimane in attesa della sua risposta, come ci ricorda un famoso passo del libro dell'Apocalisse: *"Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me"* (Ap. 3, 20).

È chiaro che in questa prospettiva non esiste una realizzazione umana al di fuori dell'orizzonte di fede. Non è possibile realizzarsi per l'uomo, secondo questa impostazione che sentiamo di condividere profondamente, senza mettere in conto che fa parte della sua vita **l'essere in relazione con gli altri, con Dio, con l'ambiente che lo circonda**. Poi, lo sappiamo bene, questa relazione conoscerà momenti più sereni e altri più difficili, presenterà una serie di fatiche che fanno parte della nostra umanità e delle caratteristiche del nostro tempo, ma l'esperienza concreta che abbiamo vissuto e l'accompagnamento educativo di tanti ragazzi e giovani ci dice con certezza che l'uomo non può fare a meno di un orizzonte antropologico che comprenda anche la presenza di Dio, pena il suo girare a vuoto, il suo essere come in un deserto, senza alcun punto di riferimento.

Da ciò conseguono molte delle caratteristiche del nostro educare alla fede con il metodo scout:

a. Anzitutto – sembra banale, ma non lo è – la prima conseguenza è che non possiamo nemmeno pensare un'attività scout, così come viene proposta oggi in Agesci, slegata o avulsa da un'esperienza di fede esplicita e da una proposta di catechesi. Magari

riusciremo a realizzarla in modo parziale, in modo imperfetto, ma l'esperienza di fede è parte integrante, in modo inscindibile, delle nostre attività, della nostra proposta educativa. **Se è vero che non c'è uomo realizzato se non nella prospettiva della persona, cioè dell'apertura al trascendente, dell'incontro con Dio, non possiamo fare a meno di proporre questo orizzonte interpretativo ai nostri ragazzi**, in ogni occasione che abbiamo di incontrarli e di camminare con loro. Questa sintesi di vita dovremmo averla "dentro di noi", dovrebbe essere percepibile in ogni parola e in ogni nostro gesto, prima ancora di diventare una vera e propria esperienza di preghiera o di catechesi condivisa con i nostri ragazzi.

b. La seconda conseguenza è che non può esistere, in questa prospettiva, una catechesi in qualche modo "sganciata" o "giustapposta" alle attività che proponiamo ai ragazzi. Se il *"modello antropologico"* è unico, se la realizzazione umana che proponiamo è quella che integra la dimensione di fede e le dà un posto preminente, non è più possibile pensare che ci accontentiamo di proposte di fede un po' rabberciate, improvvisate e comunque non fortemente connesse con la proposta educativa complessiva che stiamo offrendo ai nostri ragazzi. In questo **lo scautismo ha una sua peculiarità: i capi scout sanno che tutto, ma veramente tutto è occasione educativa. Ogni attività, ogni momento vissuto insieme con i ragazzi mette in moto una relazione educativa che è il grande segreto dello scautismo**. Viviamo insieme con i nostri ragazzi mille avventure proprio per questo: perché sappiamo che ogni momento è prezioso, ogni parola, ogni atteggiamento.

E i ragazzi ci osservano, ci valutano, guardano come ci muoviamo e come ci compor-

tiamo. Ebbene, l'esperienza ci dice che non è la già citata "preghierina" fatta all'inizio dell'attività, magari un po' improvvisata, ciò di cui i nostri ragazzi hanno bisogno. Certamente servono anche momenti strutturati di preghiera, momenti di catechesi che facciano comprendere l'importanza della Parola di Dio e del riferimento a lui, momenti celebrativi..., ma altrettanto importante è fare in modo che tutti i contenuti e tutte le esperienze che proponiamo ai ragazzi siano intrecciati con la dimensione di fede. **Fede e vita sono per noi due realtà inscindibili**, fanno parte dell'esperienza quotidiana. E il grande gioco dello scautismo dovrebbe proprio aiutarci a comprendere che non c'è separazione tra la vita quotidiana e l'esperienza di fede, ma che piuttosto entrambe fanno parte del nostro vissuto quotidiano e si illuminano e si compenetrano vicendevolmente. **Tutta l'attività scout, quindi, è permeata dall'esperienza di fede.** Anche momenti apparentemente lontani da un vissuto di fede, come possono essere la promessa o il dormire in tenda o il camminare per ore su di un sentiero, sono invece realtà che abilitano progressivamente il ragazzo ad assumere atteggiamenti interiori che preparano il terreno all'esperienza di incontro con Dio, che aiutano ad incontrare la propria *creaturalità*, ad assumerla e a farne il terreno disponibile all'accoglienza di Dio e al suo affacciarsi alla nostra vita. *"Ecco, sto alla porta e busso..."*

c. Inoltre sappiamo bene che l'educazione scout è **educazione globale della persona**, si occupa cioè di tutta la persona e non solamente di qualche aspetto di essa. Per questo **la dimensione religiosa**, che cresce con il crescere del ragazzo, **è una realtà che va particolarmente curata nel cammino educativo.** È quella dimensione per-

sonale che diventa decisiva in alcune stagioni della vita. Proprio il tempo dell'adolescenza e della giovinezza è il periodo della vita in cui la dimensione religiosa della persona può aprirsi ad una consapevolezza di fede più matura e può diventare il perno, **il punto di riferimento** su cui tutta la personalità si struttura e si solidifica. Abbiamo il desiderio di aiutare i nostri ragazzi a diventare persone adulte, solide, capaci di solidarietà, capaci di mettere in gioco con uno stile di servizio tutte le potenzialità e la bellezza che portano dentro: per questo non può mancare, all'interno della costruzione della loro personalità che lentamente si va compiendo, **una forte esperienza di fede**, che possa essere un riferimento solido, anzi **il riferimento più importante** per le loro scelte e per il loro cammino.

d. Infine, **se è vero che l'educazione alla fede non può essere un "capitolo a parte"**, un settore dell'opera educativa più complessiva, un qualcosa di accessorio e di giustapposto, **è chiaro che essa dev'essere messa in atto da tutti i capi, indistintamente.** È in nome del proprio battesimo, che ci abilita, pur con le nostre fragilità e povertà, ad essere annunciatori del messaggio cristiano, ma anche in nome dell'adesione al Patto Associativo che prevede che i capi educatori abbiano compiuto una scelta di fede esplicita e si sentano in costante cammino all'interno di essa, che **tutti i capi** sono chiamati ad educare alla fede.

Spesso si percepisce una certa fatica a questo riguardo, motivata spesso con il senso di inadeguatezza che a volte può assalirci. Certo che è necessario formarsi anche in questo ambito, che è molto importante camminare personalmente e costruirsi progressivamente anche una certa qual competenza, ma in fondo questo è un falso problema: **tutti siamo chiamati ad annuncia-**

narrare l'esperienza di fede

re il Signore Gesù e la sua azione di salvezza nella nostra vita. È compito di ogni cristiano **vivere** e **annunciare** la propria fede nel Signore della Vita, con i mezzi e le possibilità di ciascuno, nella coscienza che l'annuncio e l'accoglienza della fede sono primariamente azione dello Spirito Santo che opera misteriosamente nel cuore dell'uomo e nella certezza che la fede cresce e si irrobustisce proprio nel momento in cui la doniamo agli altri.



Testi biblici per l'approfondimento

Ap 3, 18: Ecco, sto alla porta e busso
Gen 2 e 3: L'uomo nel progetto di Dio: Essere – in – relazione
Gal 5: Un possibile *“modello antropologico”* secondo San Paolo.

Domande per il confronto

1. Qual è la mia idea di “uomo realizzato”? Quali caratteristiche ha?
2. Che cosa immagino, penso, desidero... in vista della mia realizzazione personale?
3. C'è posto per Dio nel mio *“modello – uomo”*? Quale posizione occupa? È una realtà centrale o lo sento come un accessorio?
4. Come sto attuando la proposta di fede e la catechesi con i ragazzi? Mi sembra sia sufficientemente integrata nel percorso formativo o è ancora una realtà troppo slegata dal cammino che proponiamo ai ragazzi? È solo un'attività giustapposta... oppure riusciamo a mettere in atto un itinerario più approfondito e correlato alle attività?
5. Come sto camminando nella presa di coscienza della necessità, per me battezzato, di vivere e annunciare la fede? Sta crescendo in me una consapevolezza e una competenza in questo campo?



Scheda n. 3

VERSO UNA FEDE CHE SIA ESPERIENZA VISSUTA

a. Educare con l'essere, con la totalità della propria persona

La consuetudine con il metodo scout, con i valori che lo scautismo propone, con un certo modo di proporre l'itinerario educativo ci fa dire che non ci interessa un'educazione di superficie, che non intacchi il cuore profondo della persona. Abbiamo compreso sicuramente, grazie al nostro servizio educativo, che non sono semplicemente i comportamenti esteriori quelli che cambiano in profondità le persone. Non ci basta, soprattutto oggi, insegnare dei buoni comportamenti ai nostri ragazzi: sarebbe come fermarci ad una specie di "addestramento", che rischia di rivelarsi noioso e inefficace.

Anche un'educazione che fosse solo una sterile acquisizione di contenuti intellettuali ci sembra proprio inadeguata. Non è il sapere molte cose che fa evolvere e crescere le persone, ma – come diceva un grande maestro di spiritualità – il saperle *"gustare interiormente"*, l'essere capaci di farle diventare un punto di riferimento per il nostro cammino. Ancora una volta ci rendiamo conto che "l'istruzione" è importante per il cammino formativo, ma non può essere il cardine esclusivo della crescita personale, se non accompagnata da altri elementi.

Inadeguata ci appare anche un'educazione che sia esclusivamente una sollecitazione delle emozioni e degli affetti, pur percependo che queste realtà – e maggiormente oggi – sono parte integrante e

fondamentale della persona umana.

L'esperienza ci dice che l'autentico cammino educativo non può passare solo per il fare, o solo per il sapere o solo per il sentire, ma richiede che queste tre porte siano aperte contemporaneamente, per poter accedere a quel "cuore profondo" della persona che è l'essere.

Anche questa è, in fondo, una delle grandi intuizioni del metodo scout, che sviluppa e mette in relazione le grandi componenti della persona, proponendo una modalità educativa che coinvolga sia la dimensione logico-razionale della persona, sia la sua dimensione emotiva ed affettiva, sia la sua capacità di scegliere e di orientarsi nella vita. La nostra tradizione educativa parla di *"interdipendenza tra pensiero ed azione"*; di *"imparare facendo"* e sottolinea proprio l'importanza di un'esperienza educativa che coinvolga tutta la persona, in modo che lentamente essa possa operare una sintesi personale, **un modo di essere e di agire** che sia il frutto di un cammino di crescita compiuto in modo pieno e coinvolgente.

La nostra esperienza ci dice che un autentico itinerario educativo, infatti, è sempre opera unitaria, realtà che tende all'unificazione profonda della persona e all'integrazione di tutte le sue dimensioni, in vista di una realizzazione il più possibile completa ed equilibrata.

Cambiare in profondità il cuore dell'uomo, incidere sulla sua capacità di essere protagonista, di scegliere da sé l'orientamento fondamentale da dare alla propria vita, fare in modo che ciascuno sia capace di *"guidare da sé la propria canoa"*, senza esse-

narrare l'esperienza di fede

re sbattuto dalle onde o *"facendosi trasportare dal vento della fortuna o dalla corrente del caso"*, maturando in sé i criteri per valutare e mettere in atto le proprie scelte... questa è la grande avventura dell'educazione, sfida sempre aperta, perché affidata alla libertà dell'uomo, continuamente esposta ai compromessi e alle fragilità.

L'azione educativa, quindi, non può che passare per **l'essere della persona**. L'esperienza concreta di contatto abituale con i nostri ragazzi ci dice che essi si lasciano accompagnare da persone che percepiscono come vere, autentiche, significative. Perché **si educa con quel che si è**, molto più che con quel che si sa, si fa o si sente.

Ciò è valido ancor più per l'esperienza di fede, che è realtà educabile, ma "sui generis". Sappiamo infatti che nessuno può imporre la fede, che è atto essenzialmente libero e liberante, ma che la fede può essere "consegnata", come un tesoro affidato alle mani dei nostri fratelli, perché liberamente la accolgano come la realtà fondante per la propria vita. In fondo è stato così anche per il messaggio di Gesù e per la sua stessa vita. Gesù *consegna* continuamente l'annuncio del Regno, il suo messaggio di salvezza, il volto del Padre... e infine la sua stessa vita, sapendo che tutto ciò è affidato alla libertà dell'interlocutore, come il seminatore affida la semente al terreno, sperando che possa essere accogliente e fecondo, ma non potendo mai esserne certo fino in fondo, fino a quando quel seme non comincerà a dare i primi frutti, spesso incerti e difficilmente valutabili con occhio semplicemente umano (cfr. la parabola del seminatore e del grano che cresce insieme alla zizzania - Mt 13,24-30).

Siccome abbiamo a cuore un'esperienza di fede che sia veramente connessa con la vita, che sia non tanto un "sapere su Dio", quanto un "incontrare in Gesù Cristo il Dio vivente", ciò richiede che la fede faccia parte del nostro vissuto abituale, dell'orizzonte quotidiano della nostra vita, in modo che possa trasparire dal nostro modo di pensare, dal nostro modo di intendere la vita, dal nostro linguaggio abituale, dalle nostre scelte di ogni giorno. E', questo, il primo e fondamentale annuncio che possiamo mettere in atto con i nostri ragazzi: **è la nostra vita**, che parla, che annuncia al di là del fatto che noi possiamo esserne coscienti o meno. Se viviamo di fede, questo prima o poi trasparirà... e farà nascere degli interrogativi in chi ci incontra e anche nei nostri ragazzi.

È, questa, la realtà che viene chiamata la **"testimonianza cristiana"**², che non è da confondere con una sciocca esibizione di se stessi o con il rischio di proporsi come riferimento moralistico per i propri ragazzi. Il capo non è *tout-court* il modello morale dei propri ragazzi, perché sappiamo bene che l'unico maestro, l'unico modello di vita autentica e realizzata è proprio Gesù di Nazareth, morto e risorto. Noi possiamo esserne un piccolo, pallido segno e ci sforziamo, come diceva san Paolo, di correre come gli atleti allo stadio, seguendo il nostro unico Signore (cfr. 1Cor. 9, 19- 27). Essere testimoni, quindi, significa non tanto essere "così bravi e così buoni" da diventare il punto di riferimento dei nostri ragazzi, ma aver maturato in

² Sul tema della testimonianza cristiana rimandiamo anche al contributo predisposto dal Gruppo sulle Tracce, *Decidersi per il Vangelo*, pubblicato come inserto di Proposta Educativa n. 6/2005.

noi una sufficiente consapevolezza del punto in cui siamo, del nostro cammino di fede, con le sue conquiste e con le sue fatiche, avendo fatto verità in noi stessi e avendo scoperto la misericordia con cui il Signore continuamente ci riveste e ci accompagna. Questa è la vera testimonianza cristiana: non tanto l'esibizione delle proprie presunte bravure o abilità, quanto l'annuncio – a partire dalla propria esperienza personale – della misericordia *"che Dio ci ha usato"*, (cfr. Mc. 5, 1-20) cioè della grandezza dell'amore di Dio nei nostri confronti, che ci sostiene nel nostro cammino, che dà forza ai nostri passi e al nostro impegno, ma che non si ferma di fronte alle nostre infedeltà e miserie. È questo il grande annuncio cristiano, il *"testimone"* della fede che, come nella corsa a staffetta, ci è stato consegnato e che a nostra volta siamo invitati ad affidare a quanti verranno dopo di noi, perché *"abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza"* (cfr. Gv. 10, 10).

b. Educare attraverso esperienze e relazioni significative

Un secondo elemento che emerge dalla nostra esperienza educativa è che il vero cambiamento nella persona, la vera crescita si attua sempre attraverso delle esperienze. **Sono le esperienze, vissute con autenticità, rilette e fatte nostre nel profondo della persona, che rendono possibile il cambiamento e l'evoluzione del soggetto dell'educazione.** Tutti ricordiamo quel campo scout in cui ce la siamo cavata in qualche modo in mezzo al temporale, quella route in cui siamo arrivati ad un confronto acceso e fecondo tra di noi, quell'esperienza di servizio in cui l'incontro con la sofferenza e con qualche

persona in difficoltà ci ha scavato dentro e ci ha fatto riflettere.

Ebbene, il metodo scout ci dice che l'esperienza concreta è il grande "motore" dell'educazione. **Ma l'esperienza da sola, allo stato brado, non basta.** È necessario poterla **rileggere**, poterla **condividere**, poterne fare oggetto di **discernimento**, per cogliere dalla vita concreta gli **insegnamenti** che ce ne possono venire. Qui può essere di grande aiuto la presenza al nostro fianco di qualche persona adulta, libera, autentica, che sia in grado di darci le categorie per decodificare le esperienze, per permetterci di rileggerle in modo profondo e adeguato, in modo che il tesoro che portano in sé non vada perduto, ma possa entrare a fare parte del nostro cuore, offrendogli nuovi stimoli e nuovi suggerimenti.

Allora **i due grandi poli dell'educazione scout** possiamo condensarli nell'idea di **esperienza** e nella **relazione tra adulto e ragazzo**. Entrambe queste realtà, che si illuminano e si compenetrano a vicenda, sono necessarie perché il soggetto possa elaborare da sé nuove sintesi di vita e pervenire a nuovi traguardi per il proprio cammino. E i nostri ragazzi, a distanza di anni, dimenticheranno magari tutte le parole che abbiamo detto loro, ma conserveranno ben incise nel loro cuore le esperienze di condivisione, di fraternità, di accoglienza incondizionata che avremo saputo vivere con loro e che li avranno segnati in modo indelebile. È la relazione autentica, è l'amore autentico, in definitiva, ciò che fa cambiare le persone, perché le apre alla fiducia in se stessi, negli altri, nella realtà e anche in Dio, di cui avranno potuto intuire la grandezza dell'amore, nei piccoli segni della nostra attenzione e della nostra accoglienza.

narrare l'esperienza di fede



Testi biblici per l'approfondimento

Lc 15, 1-32: Le tre grandi parabole della misericordia: La pecora perduta, la dramma perduta, il padre misericordioso.

Lc 24,13-35: Discepoli di Emmaus

1Cor 9, 19- 27: seguire il nostro unico Signore

Mc 5, 1-20: annunciare la misericordia di Dio

Domande per il confronto

1. Come percepiscono i miei ragazzi oggi l'esperienza di fede? La sentono come una realtà intrecciata con la vita quotidiana o

rischiano di rifiutarla perché la percepiscono inutile e avulsa dal reale?

2. Come vivo in questo periodo l'esperienza di fede? È per me criterio di riferimento fondamentale o uno dei tanti aspetti della mia vita, senza grande significato?

3. Fare, sapere, sentire... Che cosa penso sia importante per crescere come uomo, come cristiano, come educatore, come capo scout? Mi sembra di aver compreso che è decisivo "l'essere", e di conseguenza l'educare più con ciò che "sono" che con ciò che faccio, che so, che sento?

4. Come si caratterizzano le mie relazioni educative? Sono sufficientemente capace di ascolto, di accoglienza, di attenzione personalizzata nei confronti dei ragazzi o li accosto distrattamente e in modo superficiale? In quali aspetti posso crescere ancora?



Scheda n. 4

NARRAZIONE ED ESPERIENZA DI FEDE³

a. Ognuno di noi ha una storia...

"Ognuno di noi ha una storia del proprio vissuto, un racconto interiore, la cui continuità, il cui senso è la nostra vita. Si potrebbe dire che ognuno di noi costruisce e vive un 'racconto' e che questo racconto è noi stessi, la nostra identità. Ciascuno di noi è un'autobiografia, una storia. Per essere noi stessi dobbiamo avere noi stessi, possedere, se necessario ri-possedere la storia del nostro vissuto. Dobbiamo 'ripetere' noi stessi, rievocare il dramma interiore" (O. Sachs)⁴.

Ognuno di noi ha un **piccolo racconto della propria storia**, una linea rossa che spiega ed unisce le esperienze vissute, dando ad esse un senso e un valore. Sono le *narrazioni* della nostra esistenza, sono le *parole maestre* che interpretano e chiariscono, che ci fanno comprendere e ci aiutano ad indirizzare la nostra vita. **Le narrazioni non sono semplici racconti di che cosa ci è accaduto**, come talvolta ci accade nei biviaggi attorno al fuoco quando, con gli altri capi o con i ragazzi, raccontiamo di *"quella volta che ..."*, descrivendo l'avventura vissuta e, spesso con più difficoltà, l'emozione vissuta.

Le *narrazioni* prendono spunto dalle avventure vissute, dalle emozioni provate, ma le rinforzano, in qualche modo le potenziano, perché al racconto dell'avventura, il narratore aggiunge il senso dell'esperienza che lui stesso ha scoperto quando si è trovato a vivere l'avventura che sta raccontando. Insomma **se il racconto è la descrizione dell'avventura** che abbiamo vissuto, **la narrazione** racconta piuttosto **il senso dell'esperienza**, narra quanto e come l'avventura vissuta sia divenuta importante per chi la narra. Domandiamoci allora come il *meccanismo narrativo* possa assumere un preciso significato nel contesto dell'esperienza di fede.

b. Una prima domanda: cosa c'entra Dio con la mia storia?

Parafasando B.-P. si potrebbe dire che Dio non ha da "entrarci", perché è già dentro!⁵ Come cristiani potremmo poi dire, con una felice sintesi, che **la nostra fede è il racconto autentico della nostra vita**⁶

³ Importanti riflessioni sul tema della catechesi narrativa sono state sviluppate da Riccardo Tonelli, attraverso vari scritti, tra cui *La narrazione nella catechesi e nella pastorale giovanile*, Elledici, 2002.

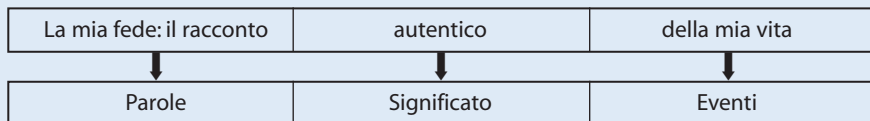
⁴ Oliver Sachs è un professore di neurologia ed è famoso per le sue intuizioni sul mondo interiore dei pazienti affetti da malattie neurologiche, esposte nelle sue numerose pubblicazioni e nel film "Risvegli".

⁵ In riferimento alla religione, durante un discorso ad una conferenza di Commissari scout/guide, 2 luglio 1926. *L'educazione non finisce mai*, Nuova Fiordaliso, Roma 1997, p. 43.

⁶ Si veda in proposito l'interessante articolo comparso sulla rivista *Presbiteri*, 42 n. 4/2008.

narrare l'esperienza di fede

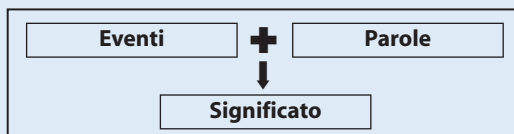
Analizzando più da vicino questa frase, vediamo che essa richiama tre concetti diversi: i) la fede come racconto, cioè parole narrate; ii) l'autenticità di questo racconto, che dona significato; iii) il riferimento alla vita, come evento fondamentale da interpretare. Essi appaiono, a prima vista, indistintamente allineati, uno al fianco dell'altro, senza che se ne comprenda un preciso ordine, come mostrato qui sotto:



Sappiamo però che nell'ambito della vita come in quello della fede, parole, significati ed eventi hanno un preciso legame. Da sempre la comunità cristiana ha proposto a coloro che volevano conoscere il Signore Gesù morto e risorto come il Salvatore e farne il riferimento per la propria vita, **un itinerario** fatto di passaggi cruciali, di momenti di sintesi del proprio vissuto, di situazioni in cui sperimentare l'azione di Dio nella propria vita e in cui agitare e assumere per sé la volontà di seguire il Signore.

Nelle prime comunità cristiane si parlava di "traditio", (da cui deriva il concetto cristiano di "tradizione") quando si consegnava alla persona qualche esperienza fondamentale o qualche contenuto di fede da accogliere e da vivere. Ad ogni momento di "traditio" corrispondeva successivamente una "redditio" (= ritorno, restituzione), cioè l'invito fatto al credente a riesprimere, con parole e gesti che nascevano dalla sua esperienza personale, quanto la comunità gli aveva consegnato. Come ci ricordano i vescovi italiani "nella comunità cristiana, infatti, la testimonianza si fa racconto della speranza vissuta [...] propone il dinamismo di memoria, presenza e profezia, che attinge ogni giorno la speranza alla sorgente zampillante del Risorto"⁷.

In altri termini, se noi possiamo dire che quel Gesù è "buona notizia" per noi oggi è perché c'è stata una **parola**, custodita e riportata dalla comunità dei credenti, che ha svelato/interpretato il **senso** di quella **storia**⁸. Ecco dunque che esiste una precisa connessione tra queste tre dimensioni:



⁷ Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo, Comitato preparatorio del IV Convegno Ecclesiale Nazionale, Verona 2006.

⁸ I contenuti di seguito espressi sui "meccanismi" biblici di interpretazione degli eventi sono stati sviluppati sulla base di varie relazioni tenute da p. Stefano Bittasi s.j., biblista, che ha collaborato per molti anni con i Campi Bibbia Agesci.

Questo rapporto, questa stretta connessione, ci suggerisce alcune riflessioni:

- l'evento, da solo, non "dice" (come dice l'apostolo Paolo: la croce è *scandalo/stoltezza* per chi non ha accolto il messaggio di Gesù – cfr. 1 Cor 1,23), è fondamentalmente inespressivo;
- la parola, da sola, non illumina (ancora l'apostolo Paolo... *"anche se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli..."* 1Cor 13,1), senza un'esperienza da interpretare ogni parola è vuota;
- l'insieme - **evento+parola** - dà senso a quella storia, cioè è capace di ricondurla ad unità, facendone storia di salvezza. Dunque **parole ed eventi intimamente legati**, per offrire all'uomo un significato di fede⁹.

Tutta la storia della salvezza è una grande narrazione dell'opera di Dio e dell'esperienza umana. Questa è presentata e narrata nella Bibbia in tutta la sua pienezza e nelle sue mille sfaccettature:

[**amore e odio**] – [**gioia e dolore**] – [**fiducia e disperazione**] – [**amicizia e inimicizia**]

Proviamo solo per un momento a pensare quante storie bibliche conosciamo (e non solo quelle... ma anche dei nostri santi e di tanti "fratelli maggiori" nella fede) che richiamano i binomi sopra enunciati. Qualche esempio?

- Il popolo d'Israele liberato dalla schiavitù dell'Egitto
- Rut, la straniera accolta
- i "segni" compiuti da Gesù come primizia del regno di Dio
- i discepoli sulla via di Emmaus
- la conversione di Paolo sulla via di Damasco
- Francesco davanti al crocifisso di S. Damiano...
- ...

La narrazione è la modalità tipica di trasmissione della fede che ci mostra il mondo biblico:

- La Bibbia ha un modo tutto particolare di narrare le storie... un miscuglio inestricabile e affascinante di parole di uomini su Dio e di pensieri di Dio sugli uomini, compresi ed interpretati, di storie raccontate di padre in figlio delle meraviglie fatte da Dio per l'uomo... *"Una generazione narra all'altra le tue opere, annunzia le tue meraviglie"* (Sal 145,4). Si afferma, correttamente, che *"i Vangeli e le testimonianze apostoliche non sono mai il*

⁹ Per un approfondimento di queste tematiche sarebbe interessante leggere il documento del Concilio Vaticano II dal titolo *"Dei Verbum"*, che spiega proprio il valore e l'importanza della Parola di Dio per la vita cristiana.

narrare l'esperienza di fede

resoconto materiale degli avvenimenti della vita di Gesù di Nazareth, di cui i discepoli sono stati testimoni. Essi sono invece un documento di fede e di amore¹⁰.

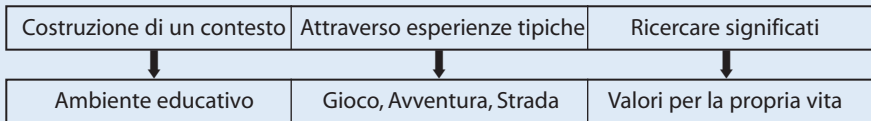
- La narrazione del vissuto si fa interpretazione delle esperienze, attraverso una Parola che “svela” il senso della storia, personale e collettiva. **È quello che chiamiamo esperienza di fede!** L'esperienza di fede non è allora – o almeno non è solamente – un incontro estatico, un'apparizione, una trasformazione miracolosa. Essa si manifesta invece nella nostra esistenza, quando riusciamo a rileggerne la trama – in un'ottica di fede – riconoscendo la presenza di Dio. È l'esperienza che – per mezzo del manifestarsi di Cristo nella nostra storia – **ricondece la nostra esistenza all'unità** (che è il senso proprio del termine salvezza), cioè le dona senso.

c. Una seconda domanda: cosa c'entra la narrazione con lo scoutismo? Come c'entra con la catechesi fatta con il metodo scout?

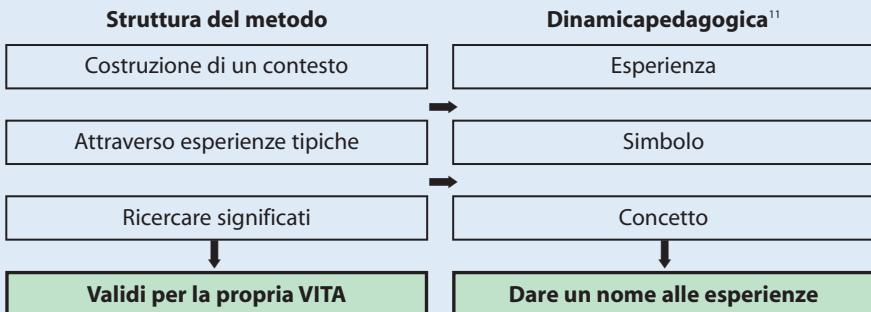
Lo scoutismo è un metodo educativo che, attraverso la costruzione di un **contesto** (che nel nostro linguaggio chiamiamo *ambiente educativo*) ed attraverso **esperienze tipiche**, invita a ricercare **significati** validi per la propria esistenza (divenire buoni cittadini e buoni cristiani).

Esso dunque:

- propone una precisa **struttura metodologica** in relazione alle sue finalità:



- propone una **dinamica pedagogica** che conduce, attraverso l'utilizzo di riti e simboli, a **“dare un nome” alle esperienze**:



¹⁰ Riccardo Tonelli, *La narrazione nella catechesi e nella pastorale giovanile*, Elledici, 2002.

¹¹ La dinamica “esperienza – simbolo – concetto” e le sue modalità applicative, anche nell'ambito della catechesi, è bene illustrata nel capitolo 3.2 del *Sentiero fede*, Nuova Fiordaliso, 1997.

Lo scautismo, allora, ci appare come un'opportunità straordinaria, in ordine all'esperienza di fede, proprio perché è un grande gioco in cui si condividono con i ragazzi le esperienze forti, ma anche le esperienze più semplici della vita e dove si apprende un **"codice" comune**, che poi consente di **interpretare** anche la **fede**, oltre che la propria **vita**.

Apprendere un *codice* comune, *dare un nome* alle esperienze, *interpretare*... sono tutte declinazioni di quella dinamica più grande che abbiamo descritto in precedenza con il nome di *narrazione*! Nello scautismo dunque ci sono le condizioni essenziali affinché la **narrazione** possa divenire a poco a poco un **dialogo** e costruire sempre più un **ambiente educativo** dove poter vivere, crescere ed accogliere **il dono della fede**.

Tante sono le situazioni in cui i nostri ragazzi sono chiamati a fare questo: il gioco, l'impresa o la strada, che chiedono coinvolgimento personale; il racconto, che chiede di immedesimarsi e rielaborare; l'esperienza comunitaria, che chiede lo sforzo di comprendere gli altri e offre la gioia delle cose fatte assieme... **Tutte queste dinamiche sono valide anche per l'esperienza di fede**, da giocare, raccontare, vivere assieme...

d. Una terza domanda: quali sono le caratteristiche di una catechesi narrativa?

LA DINAMICA NARRATIVA

- In una catechesi (annuncio) che voglia utilizzare la dinamica narrativa si intrecciano sempre **tre storie**:
 - **quella di Dio**: Dio che si fa vicino, che condivide la vita dell'umanità. Ciò si può cogliere in pienezza nell'incarnazione del Figlio;
 - **quella del narratore**: pienamente coinvolto perché quello che ha vissuto, ora lo condivide raccontandolo;
 - **quella di chi accoglie il racconto**: le sue attese, le sue speranze, la libertà di lasciarsi coinvolgere, di sentire che quanto viene narrato riguarda direttamente la sua esperienza e la sua vita.
- Tessendo assieme queste storie, sarà possibile seguire una traccia, scoprire un senso, dare un nome alle cose ed agli eventi della vita e riconoscere Dio nella nostra esistenza.

LO STILE NARRATIVO

Fare catechesi con lo stile narrativo ci chiede alcuni atteggiamenti fondamentali che fanno parte dell'annuncio cristiano. Siamo invitati a:

- **Assicurare ospitalità**, accogliendo l'altro nel racconto stesso e offrendo una reale condivisione di esperienze.
- **Scatenare stupore** perché la storia si conclude imprevedibilmente bene e perché nell'atto stesso del narrare si producono nel piccolo le cose meravigliose che vengono promesse.

narrare l'esperienza di fede

- **Sollecitare alla decisione:** la storia chiede il coraggio di riorientare la propria vita e non solo l'acquisizione di nuove informazioni.



Testi biblici per l'approfondimento

Lc 24,13-35: Discepoli di Emmaus

At 8,27-40: L'incontro tra Filippo e l'eunuco

Gv 4,1-42: Gesù e la samaritana (*su questo testo è stata sviluppata la scheda esemplificativa allegata*)

Domande per il confronto

1. Viviamo l'annuncio di fede come una storia che coinvolge tutti: capi e ragazzi? O rischiamo di proporre dei contenuti asettici, che non possono produrre frutto?
2. La proposta di esperienza di fede è una narrazione che si intreccia con la vita? Quali attenzioni poniamo nell'aiutare i ragazzi a maturare progressivi livelli di abilità nella comprensione delle esperienze?
3. Quali spazi offriamo ai ragazzi per una interiorizzazione delle esperienze vissute? Quali strumenti metodologici abbiamo a disposizione?



Scheda n. 5

ESPERIENZA SCOUT E CATECHESI NARRATIVA

Abbiamo visto, nella scheda precedente, le situazioni che debbono esistere e di cui lo scautismo è ricco, affinché possano attivarsi i meccanismi narrativi descritti. Ciò che affascina i ragazzi, ma anche noi adulti (!), è quella **testimonianza di vita** diretta conseguenza dell'aver, per primi, conosciuto ed aver fatto esperienza di Gesù Cristo vivo! L'incontro con Lui non lascia indifferenti, ma è contagioso, perché se è autentico, la gioia è così grande che non posso tenerla per me, ma mi scoppia dentro.

Ma allora, per fare una catechesi che abbia le caratteristiche della narrazione, dobbiamo inventare nuovi strumenti metodologici? No, decisamente! Si tratta, invece, di usare il Grande Gioco riscoprendolo nei suoi strumenti da valorizzare con quella passione educativa che ogni buon capo coltiva per il metodo scout.

La narrazione ha a che fare con la specifica modalità scout di **entrare nelle esperienze** (quella... evocativa) e anche in quella di fede, di proporla, di insegnare ai ragazzi la capacità di **saper leggere ed interpretare le proprie esperienze**, di trovare chiavi di lettura dell'esperienza personale, che ha bisogno di essere accompagnata dal mettersi in ascolto della Parola di Dio, che sola può darle il senso più vero.

Fondamentale, dunque, è **l'autenticità** delle esperienze vissute e della persona all'interno della relazione. Solo così lo scautismo può diventare una vera esperienza di spiritualità; non un racconto edulcorato dell'esistenza, ma un'esperienza attiva, concre-

ta e unitaria, che prepara il terreno della spiritualità non già perché simula la vita, ma perché si identifica con essa.

Il segreto è dunque quello di costruire e vivere esperienze che richi amino delle realtà profonde concretamente identificabili, esperienze appunto che evocano/richi amino. Così parlare di *spiritualità scout* significa sottolineare che lo scautismo non è soltanto una buona tecnica o una sana esperienza di sport, ma è un modo di concepire la vita secondo gli ideali evangelici, proposti secondo la metodologia educativa di B.-P.

Come fare allora una catechesi che abbia lo stile della comunicazione narrativa? Proviamo a dare di seguito alcuni suggerimenti:

- **Conoscere e usare le storie della Bibbia** - La Bibbia è la grande biblioteca della storia dell'uomo e della sua ricerca di Dio; usare i racconti ed il linguaggio biblico significa proporre ai ragazzi (e prima ancora a noi capi...) di entrare in confidenza con queste storie, di familiarizzare con esse e di apprezzare i loro "meccanismi" ed il loro "filo" narrativo. Non si tratta di diventare tutti esperti biblisti! Piuttosto di **avere la Bibbia nella nostra "cassetta degli attrezzi"; nel nostro zaino**, di scorrerla e di utilizzarla in staff e con i ragazzi facendola divenire per ognuno segno dell'amicizia di Dio per i suoi figli.
- **Provare a fare interagire i ragazzi con una storia biblica/evangelica** - solo così la Parola raccontata, vissuta, giocata con gli altri ragazzi nel grande gioco

narrare l'esperienza di fede

dello scoutismo può, trasformata dall'interpretazione e dalla trasmissione personale, divenire fonte di ispirazione per ogni ragazzo. La giusta interazione di tutti gli strumenti metodologici e delle esperienze scout può aiutarci a realizzare questa modalità di annuncio. **Interagire con una storia biblica significa entrare nel campo della "condivisione delle esperienze"**, come abbiamo detto prima: quella del narratore (i capi/lo staff che guidano l'attività), quella espressa dal racconto biblico (un'esperienza che diventa racconto di speranza) e quella dei ragazzi (che ascoltano, condividono, interagiscono).

- **Sfruttare la dinamica esperienza – simbolo (racconto) – concetto** – è l'esperienza tipica dello scoutismo, quella del "gesto interrotto"¹² che invita il ragazzo a proseguire la ricerca di senso dentro di sé, a chiudere il cerchio che parte dall'esperienza, attraversa l'interpretazione e giunge alla sintesi. Per il ragazzo, fare strada, vivere la natura e l'avventura, essere comunità **non sono solo "attività" da svolgere** ma **spazi da vivere** e nei quali spendersi **per un proprio cammino personale di ricerca**. È per noi un "linguaggio" (nel senso più ampio del termine, comprendente cioè non solo le parole, ma anche i simboli e le esperienze) adatto al ragazzo, valido cioè per la comunicazione tra educatore e soggetto dell'itinerario educativo¹³. **La dimensio-**

¹² Espressione utilizzata per chiarire l'importanza di un'educazione capace di attendere dall'altro il completamento di una nostra azione (Cfr. F. Colombo, A. D'Aloia, V. Pranzini, *Dagli 8 agli 11: una vita da bambino*, Ed. Borla, 1990, pag. 60).

¹³ Cfr. E. Ripamonti, *Lo Scoutismo*, Editrice Ancora, Milano 1989, p. 84.

ne linguistica della catechesi trova nello scoutismo un'attenzione spontanea, col risultato di una felice analogia tra il linguaggio scout – fatto di riferimenti al vissuto – e il linguaggio biblico, intessuto di esperienze concrete, simboli, parole cariche di risonanze esistenziali.

- **Avere attenzione alle dinamiche che permettono una rielaborazione narrativa** - essere accolti, ascoltare un racconto, reagire alle provocazioni del racconto, cercare assieme un significato. Perché questo sia possibile occorre che l'esperienza di vita comunitaria sia progettata in modo che i ragazzi sperimentino veramente l'accoglienza, l'ascolto, la solidarietà e che la comunità non sia un "semplice" stare insieme, ma sia uno "spazio" dove ognuno si giochi e sia consapevole di ciò che accade e di chi gli sta a fianco. **In questo contesto parola, testo e comunità formano un'unità profonda**, si appartengono reciprocamente: **il testo**, letto e ascoltato, **ridiventa Parola, la quale genera identità e comunità**¹⁴. Attivare una rielaborazione narrativa significa anche dare spazi di **riflessione e risonanza** ai ragazzi affinché possano non solo partecipare alle esperienze proposte ma anche viverle, trovando in esse motivo di auto-comprensione. Occorre, quindi, non solo proporre, attraverso le attività scout delle esperienze significative, ma occorre che il capo preveda dei momenti in cui le esperienze siano rilette dai ragazzi, utilizzando gli strumenti proporzionati all'età (tipici delle branche) che consentano al ragazzo di riflettere su ciò che ha vissuto e decidere/compre-

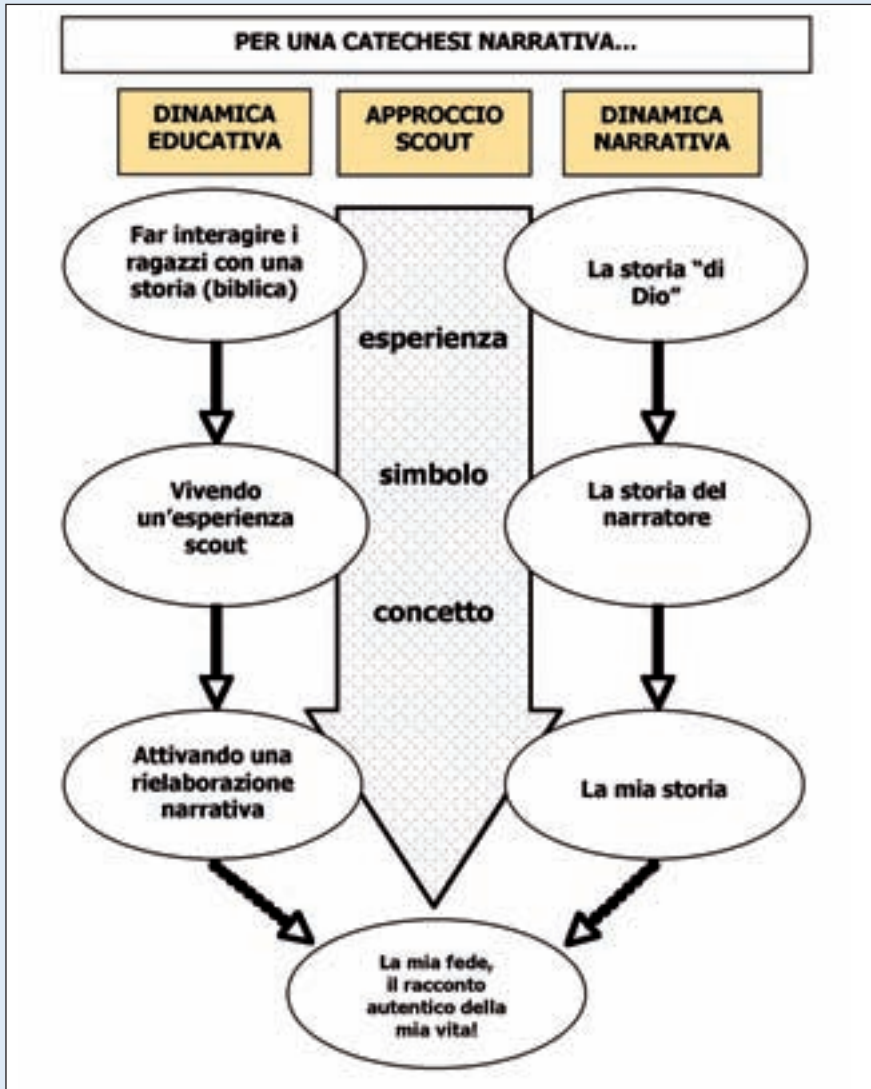
¹⁴ Cfr. S. Pinna, *La comunità tessuto della Parola*, in Proposta Educativa, 2001, n. 26, pp. 27-28.

narrare l'esperienza di fede

dere se quanto accaduto é significativo per la sua vita.

Una sintesi di come interagiscono la dina-

mica educativa, il tipico *approccio scout* e la *dinamica narrativa* è riportato nello schema del box che segue.







narrare l'esperienza di fede



Testi biblici per l'approfondimento

Può essere utile riandare ai racconti evangelici degli incontri di Gesù con le varie persone che ha modo di conoscere (come ad esempio il cieco Bartimeo, la samaritana, la peccatrice, Matteo il pubblicano, Zaccheo...). Essi ci offrono la possibilità di riflettere sulle modalità messe in atto da Gesù per consentire ai suoi interlocutori di rileggere la propria storia

personale come storia di salvezza, per poi poter riprendere il cammino con un'identità nuova, a partire dall'incontro con lui.

Domande per il confronto

1. A che punto sono nel mio cammino di conoscenza biblica e di "confidenza" con la Bibbia? Riesco a farne – almeno un po' – il criterio di riferimento per interpretare la mia vita?
2. Quali sono le occasioni che posso sfruttare nell'itinerario educativo proposto ai ragazzi perché le dinamiche bibliche possano essere da loro conosciute e sperimentate?



Scheda n. 6

GLI ATTEGGIAMENTI FONDAMENTALI DEL CAPO PER POTER EDUCARE ALLA FEDE

La prima e principale risorsa per ogni proposta educativa e anche per l'educazione alla fede è proprio **la persona dell'educatore**, di colui che annuncia e propone la fede cristiana.

Sembra banale, ma non lo è. L'annuncio di fede non è mai qualcosa di astratto o teorico, ma passa per la concretezza dell'incontro con persone e comunità, che con il loro modo di essere e di fare ci dicono quanto importante è per loro la relazione vitale con il Signore Gesù. È il segreto di ogni annuncio di fede, che a volte trova un ostacolo proprio nella contro-testimonia di persone o di comunità che non riescono a far trasparire la bellezza del volto del Signore. A ciò sono particolarmente sensibili i ragazzi e i giovani in genere. Se incontrano persone credibili, la loro adesione alla fede è sincera ed entusiasta. Se invece accostano persone che con le loro parole o i loro comportamenti non riescono a presentare la vita cristiana come un'esperienza di gioia e di salvezza, difficilmente accetteranno un cammino di crescita a questo riguardo. È normale che sia così... e questo ci responsabilizza notevolmente se vogliamo proporci come educatori.

Proviamo allora a ripercorrere alcuni **atteggiamenti fondamentali** che sono necessari per un corretto annuncio della fede cristiana, ma che in fondo sono indispensabili anche se vogliamo proporci seriamente come educatori:

– un primo atteggiamento indispensabile è quello di **aver scelto per sé un cam-**

mino abituale di formazione permanente. Non basta aver vissuto qualche momento formativo in modo episodico o superficiale. È necessario che l'atteggiamento della cura della propria formazione personale sia una realtà scelta da ciascuno come un tratto specifico della propria persona. È un grande segno di maturità quello di sentirsi sempre in cammino e di ricercare momenti ed occasioni specifiche per la propria formazione, in modo da mantenersi attenti alla propria crescita e agli appelli che continuamente ci vengono dalle varie situazioni e stagioni della vita. In questo la comunità capi è un grande aiuto, perché è chiamata proprio a svolgere questa funzione di stimolo alla crescita personale di ciascuno;

– la cura della propria formazione permanente può avvenire solo in un contesto comunitario caratterizzato dalla **capacità di ascoltare se stessi e gli altri** e di interagire in modo profondo e proficuo. Non si può essere persone in cammino di crescita permanente senza scegliere di accompagnarsi ad altri fratelli e sorelle che possano aiutarci a guardare alla nostra persona e alla nostra vita in modo il più possibile oggettivo, con un servizio di dialogo, di ascolto reciproco, di confronto che diventa preziosissimo per il nostro cammino;

– un'attitudine molto importante e forse ancora poco sviluppata nel nostro vissuto concreto di capi è data dalla **progressiva capacità di rileggere la propria vita alla luce della Parola di Dio.** La familiarità con l'Antico e il Nuovo Testamento dovrebbe aiutarci un po' alla volta a riconoscere nelle vicende bibliche i tratti e le caratteristiche

che sono presenti anche nella nostra storia personale e comunitaria. Ritrovare nella Bibbia il vissuto della nostra quotidianità, gli stessi sentimenti, desideri, contraddizioni, fragilità... che animano la nostra vita di ogni giorno dovrebbe progressivamente abilitare in noi la capacità di trovare un senso al vissuto quotidiano, comprendendo anche alla luce della fede cristiana le esperienze che viviamo. **Profondità di vita e capacità di ascolto della Parola** sono il grande segreto del cristiano: Dio parla alla nostra vita e la vita acquista spessore, sapore nuovo alla luce della Parola. Le varie esperienze, le gioie che incontriamo lungo il cammino, ma anche le vicende più faticose da accogliere e da integrare, possono trovare un significato a partire dall'incontro con Dio e con il suo messaggio di salvezza. La fede che ne nasce è quindi misurata sull'ascolto della Parola di Dio, concreta, non magica o devozionistica, ma attenta all'ascolto di quel Dio che ha scelto di prendersi cura dell'uomo, di farsi accanto alla sua vita, perché l'uomo possa esserne il protagonista in una logica di ascolto e di obbedienza ad un progetto di salvezza;

– chi impara ad ascoltare la Parola e la vita... un po' alla volta diventa anche **capace di raccontare**. E questo non pensando di essere il protagonista assoluto della propria esperienza o l'esempio da proporre agli altri come modello! Anzi, l'ascolto corretto della Parola e del proprio vissuto alla luce della fede, porta ad uno sguardo sempre più sereno su di sé e sulla propria vicenda umana e alla percezione sempre più vissuta del fatto che Dio rimane fedele, anche tra le nostre infedeltà. È questa la grande esperienza del popolo di Israele, che aveva compreso, tra i mille tentennamenti del proprio cammino, che la fedeltà di Dio era davvero

l'unica roccia su cui si poteva fare affidamento. È un'esperienza da fare come popolo, ma da interiorizzare anche come singole persone, perché nel comprendere che *"non sono migliore dei miei padri"* (cfr. 1Re 19, 4) non c'è delusione o scoraggiamento, ma la scoperta di una relazione fondamentale che dà forza e sostegno al cammino. Dio è colui che nel tempo mi è rimasto fedele, ha mantenuto fede al suo patto... anche quando io mi sono stancato di camminare, anche quando non ho saputo corrispondere pienamente al suo amore. Saper cogliere questi passaggi nella propria vita, aver imparato a dare un nome alle esperienze di salvezza con cui Dio si affaccia alla nostra storia personale è davvero importante perché il nostro annuncio di fede non sia banale o teorico, ma parta dalla vita concreta e possa fare di noi degli strumenti docili ed efficaci, che non annunciano se stessi, ma la misericordia del Padre che si è fatta carne in Gesù;

– per essere annunciatori della fede cristiana è importante anche **non rinunciare previamente alla necessità di proporsi come educatori ed educatori alla fede**. Spesso la paura di non essere all'altezza ci impedisce di fare una proposta esplicita di fede. Invece è importante aver presente che tutta l'esperienza cristiana è esperienza di libertà. L'annuncio è rivolto a persone libere, che potranno poi accogliere o meno quanto è stato offerto loro. Ma è importante che si proponga loro un cammino possibile, senza rinunciare a questa possibilità. Oggi, nel nome di una malintesa libertà, il rischio è quello di lasciare i ragazzi nel vuoto educativo, nella mancanza di proposte. È – di fatto – un atteggiamento rinunciatario, che non promuove la loro libertà di scelta. Ma è un problema di noi educatori, non dei ragazzi;

– un vero educatore è colui che riesce anche a far trasparire con naturalezza e semplicità **la gioia che lo anima**. Questo è un grande segreto di ogni azione educativa: se dentro di noi c'è profondità, c'è un cuore che ama e vive l'esperienza della fede in prima persona, questo si potrà percepire anche all'esterno e apparirà in modo spontaneo alle persone che incontreremo. È una delle caratteristiche più importanti di un educatore, che sa bene che ogni passaggio di crescita nei ragazzi non avviene mai per costrizione, ma per libera adesione ad un'idea, ad un messaggio, ad una relazione vitale... (nel caso della fede cristiana è l'accoglienza dell'amore di Dio per noi, che si è manifestato in Gesù di Nazareth) e ciò può essere suscitato solo da personalità il più possibile libere, gioiose, capaci di relazioni fraterne e autentiche;

– si colloca qui anche il valore e l'importanza di **un'autentica vita sacramentale**. L'esperienza dei sacramenti (in particolare della riconciliazione e dell'eucaristia) è **fondamentale** per la vita cristiana. Essi costituiscono **l'esperienza** celebrata e continuamente rinnovata di quell'Amore che ci ha chiamato all'esistenza, che ci mantiene in vita, ci ridona forza e ci dà la capacità di riprenderci dopo ogni momento di smarrimento. L'ascolto della Parola e l'accoglienza dell'annuncio cristiano si misurano nella loro autenticità proprio dal fatto di diventare poi **vita vissuta nell'amore verso i fratelli e vita celebrata nell'incontro fedele con Dio**. Quanto più riusciremo a crescere nell'ascolto della Parola e nella docilità evangelica, tanto più la dimensione celebrativa diverrà autentica, ricca di frutti per il nostro cammino, capace di darci forza e speranza. Celebrare la fede, per il cristiano, infatti, non significa compiere gesti vuoti o appariscenti, ma rivivere in profondità l'in-

contro con il Signore Gesù che chiama, che ama, che perdona, che salva;

– non dobbiamo confondere queste caratteristiche dell'educatore alla fede con una sorta di "coerenza esasperata" che a volte sembra gli venga richiesta. È importante, invece, che egli sia riuscito ad **integrare nel suo cammino anche l'esperienza di fragilità e di limite** che caratterizza ciascuno di noi. Il Signore non ci chiede di essere "senza peccato"... ma ci invita piuttosto a consegnare a lui ogni esperienza di fragilità e di limite che ci caratterizza. Educare alla fede, infatti, non è opera di quanti presumono di essere "perfetti"; ma di quanti si sentono in cammino, continuamente amati e salvati dal Signore, capaci di riprendere con impegno la propria strada dopo ogni difficoltà incontrata e di dare senso anche alla propria fragilità nell'incontro con la paternità di Dio. Il Dio della misericordia e della carità potrà divenire davvero il cuore dell'annuncio, quanto più sarà non tanto una bella teoria, ma **una relazione vitale e un'esperienza di salvezza** effettivamente vissuta e accolta come un dono straordinario, da gridare a tutti come la "buona notizia" che non si può nascondere, come non si nasconde la lampada sotto il letto o la città posta sopra un monte. (cfr. Mt. 5, 14-16; Mc. 4, 21-23).



Testi biblici per l'approfondimento

Mt 5, 14-16

Mc 4, 21-23

Mt 6, 1-16

narrare l'esperienza di fede

Domande per il confronto

1. Quali sono gli atteggiamenti dell'educatore alla fede che sento sufficientemente presenti in me e nel mio cammino attuale?
2. Quali sono invece gli aspetti su cui sento che dovrei camminare ulteriormente?
3. Quali obiettivi di crescita posso darmi e quali strumenti posso mettere in campo per compiere un ulteriore passo nel mio cammino?
4. Come possiamo aiutarci reciprocamente per crescere negli atteggiamenti e nelle caratteristiche dell'educatore alla fede?



Scheda di approfondimento: la narrazione

Nell'uso comune i termini *storia*, *racconto* e *narrazione* sono spesso usati in modo indifferente, mentre in realtà ci sono delle differenze. Si può parlare di *storia* quando ci s'imbatte in avvenimenti: le storie sono degli eventi, dei fatti – reali o fittizi – che divengono oggetto di discorso. Il *racconto* è, invece, l'insieme degli avvenimenti, la concatenazione di fatti. Infine, la *narrazione* è definibile come la relazione fra il soggetto che narra la storia e il suo pubblico: è l'atto del narrare e presuppone l'esistenza di un interlocutore. Il rapporto umano, infatti, si basa sulla narrazione e il raccontare la propria storia di vita costituisce un desiderio di affermazione della propria unicità, del proprio volto, della propria storia.

In questo senso la *narrazione* rappresenta, rispetto alle storie e al racconto, un cambiamento di prospettiva perché prevede che chi narra racconti se stesso attraverso il racconto, le immagini, o anche il movimento del corpo. L'ascolto delle storie di vita (l'insieme cioè degli eventi) di una persona o il narrare la propria storia ci consente di decifrare, di scoprire varie dimensioni.

Ci permette di capire chi siamo, chi siamo stati e chi probabilmente saremo. Quando raccontiamo una storia, noi non ci occupiamo soltanto di far conoscere qual è stato il nostro passato, felice o infelice, ma, in questa narrazione, possiamo tentare di mostrare a chi ci ascolta quali potenzialità e possibilità ci sono nella nostra storia. In secondo luogo, la narrazione di sé è una rappresentazione del mondo interno ed esterno. È una finestra sulla nostra interiorità e sul significato che noi diamo alla realtà che viviamo.

Se la narrazione è importante per tutti, lo è particolarmente per i ragazzi che spesso si trovano a vivere delle crisi interpretative. La crisi interpretativa avviene, quando non si riescono più a interpretare gli eventi e le persone; accade nei momenti difficili della vita, ma accade anche, in un modo meno invasivo, quando qualcuno ci chiede un parere e noi non abbiamo un'opinione. In questa situazione, il compito dell'educatore non è dare un'identità al ragazzo ma aiutarlo, attraverso la narrazione a interpretare, a tornare a interpretare la propria realtà.

E qui la *narrazione* viene in aiuto perché noi uomini siamo naturalmente attratti dalle storie. Si pensi, per esempio, al fatto che la sera, dopo una noiosa giornata di lavoro, la maggior parte delle persone si abbandona sulla poltrona, davanti alla televisione, per sentire, per vedere storie altrui. Oppure quando leggendo un libro, ci facciamo coinvolgere dalla trama, sia dagli avvenimenti del libro sia dalle emozioni che lo stesso ci provoca. In fondo la vita umana è contraddistinta dai significati dal senso che noi diamo gli avvenimenti, più che dagli eventi medesimi.

La narrazione gioca, quindi un ruolo centrale nel processo con cui ogni persona dà significato agli eventi: costituisce il fondamento della percezione degli altri, di se stes-

narrare l'esperienza di fede

si, del mondo esterno, consente di dare voce contemporaneamente alla ragione, all'immaginazione e all'emozione e dunque di non scindere aspetti della propria vita la cui unità e fecondazione reciproca sono fondamentali.

Il **pensiero narrativo** è quella forma di pensiero, comune a tutti gli esseri umani, che consente di organizzare, interpretare e utilizzare la propria esperienza in termini di successione di eventi ordinati nel tempo e orientati verso uno scopo. Attraverso la **narrazione**, quindi, **la persona avvia un processo cognitivo che consente a ognuno di mettere ordine nel mondo della propria esperienza**, (componendo la realtà in un susseguirsi di avvenimenti distribuiti nel tempo attribuendo loro un ordine, dei rapporti, una prima e un dopo, dei collegamenti) **e trovando le motivazioni** che spingono l'uomo ad agire.

Questo processo si realizza sia se sono io il soggetto narrante, sia se invece ascolto una narrazione, basti pensare all'operazione di "riempimento" che viene fatta quando, mediante l'immaginazione, collochiamo dati mancanti in una storia ascoltata.

Narrare significa porre attenzione alla realtà, avere uno sguardo particolare che cerca di andare in fondo alle cose, al loro significato profondo, cercandone l'essenza e l'essenzialità, nel senso dell'interpretazione (quali sono gli eventi fondamentali che ricostruiscono ciò che è accaduto?) e nel senso della comprensione (che cosa è davvero importante? dove riposa il senso di questa mia esperienza?). La narrazione si distingue dagli altri modelli comunicativi perché prevale un modello linguistico di tipo evocativo e performativo, in altre parole capace di suscitare immagini ed emozioni nell'interlocutore ed è impegno a far emergere significati nuovi nel presente attraverso l'azione del narrare.

Glossario minimo del narratore

- **Storia:** riguarda gli avvenimenti, non importa se reali o inventati, che sono la materia, l'oggetto di un certo discorso;
- **Racconto:** il discorso che serve a dar conto della storia, in questo senso qualsiasi discorso orale, scritto, per immagini, ecc.;
- **Narrazione:** l'atto attraverso il quale si racconta e dunque implica la relazione tra chi sta raccontando ed il pubblico, reale, virtuale, immaginario che sia.

Bibliografia minima

S.Giusti – F. Batini – G. Del Sarto, *Narrazione e invenzione*, Erickson, 2007

R. Tonelli – L.A. Gallo – M. Pollo, *Narrare per aiutare a vivere*, Editrice Elle Di Ci, 1991

Allegato - CATECHESI NARRATIVA – SCHEDE ESEMPLIFICATIVE LIVELLO ADULTI – LA SAMARITANA¹⁵

Obiettivi:

- come adulti
- Riconoscere di aver incontrato il Signore
- Riconoscere quando e come lo si è incontrato
- come capi educatori
- Imparare a fare catechesi narrative: cosa narrare; quali strumenti del metodo si utilizzano

Testo biblico (Gv 4, 1-42)	Contenuto	Spunti narrativi/attualizzazione	Spunti attività
<p>¹ Quando il Signore venne a sapere che i farisei avevano sentito dire: Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni² - sebbene non fosse Gesù in persona che battezzava, ma i suoi discepoli -³ lasciò la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. ⁴ Doveva perciò attraversare la Samaria. ⁵ Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: ⁶ qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno.</p>	<p>1ª suggestione</p> <p>Camminare per luoghi significativi</p> <p>lasciò la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea.</p> <ul style="list-style-type: none"> - Giudea, terra della "capitale" spirituale Gerusalemme; - Galilea, terra della città paterna Nazareth. <p>Quasi un viaggio a ritroso rispetto a quello che lo condurrà sul Calvario</p> <p>Doveva perciò attraversare la Samaria.</p> <p>I Samaritani pretendevano di discendere da Giuseppe e di rappresentare le tribù di Efraim e di Manasse.</p> <p>Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno</p>	<ul style="list-style-type: none"> ■ Quante volte abbiamo camminato per luoghi significativi, che hanno lasciato una traccia nella nostra parte più profonda (immagini, profumi, ricordi...) ■ Quante volte abbiamo incontrato persone che hanno cambiato il nostro cammino o lo hanno reso meno faticoso: sono quelli che chiamiamo "gli incontri della strada" 	<ul style="list-style-type: none"> ■ Associare 3 luoghi (es. strada, casa, scuola) a 3 aggettivi; ■ Associare 3 luoghi importanti per se, a 3 aggettivi; ■ Quali sono o sono stati luoghi/situazioni significative per me e perché diventano significativi? ■ Cosa vuol dire camminare per luoghi significativi? E cosa vuol dire trovarsi in una terra "straniera"? ■ Proviamo a invitare gli altri a compiere, metaforicamente, un cam-

¹⁵ Per un commento semplice ed in stile scout a questo noto testo evangelico si può fare riferimento a P. Dal Toso e P. Di Candia, *Se tu conoscessi il dono di Dio*, Città nuova editrice, 2008.

narrare l'esperienza di fede

<p>Testo biblico (Gv 4,1-42)</p> <p>⁷ Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: "Dammi da bere." ⁸ I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. ⁹ Ma la Samaritana gli disse: "Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?"; I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. ¹⁰ Gesù le rispose: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!"; tu stessa gliene</p>	<p>che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era il pozzo di Giacobbe. Benché la storia di G. non parli di questo pozzo, questa è un'antica tradizione Samaritana che quel patriarca lo abbia comprato insieme al campo di Hemor o lo abbia scavato egli stesso per l'uso della sua famiglia e delle sue gregge e lo abbia lasciato a Giuseppe e ai suoi discendenti. Gen 29,10-11: "Quando Giacobbe vide Rachele, figlia di Làbano, fratello di sua madre, insieme con il bestiame di Làbano, fratello di sua madre, Giacobbe, fattosi avanti, rotolò la pietra dalla bocca del pozzo e fece bere le pecore di Làbano, fratello di sua madre. Poi Giacobbe baciò Rachele"</p> <p>Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno Il pozzo luogo dell'incontro e del riposo</p>	<p>Spunti narrativi/attualizzazione</p> <ul style="list-style-type: none"> ■ Spesso anche noi ci troviamo a mutare la nostra pelle, a cambiare prospettiva con cui ci facciamo guardare/comprendere dagli altri ■ Nella nostra esperienza educativa tante volte ci è stato chiesto di cambiare 	<p>mino lungo alcune tappe della nostra vita (o di alcune particolari esperienze di essa). Preventivamente si sarà richiesto di portare 3 oggetti/nomi di luoghi o altro significativi della propria esistenza</p>
	<p>Contenuto</p> <p>2^a suggestione</p> <p>Cambiare prospettiva</p> <p>G - Dammi da bere Gesù chiede da bere alla donna -> La donna ha qualcosa che interessa a Gesù D - [...] tu chiedi da bere a me [...]? G - Se tu conoscessi [...] tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva</p>	<p>Spunti attività</p> <ul style="list-style-type: none"> ■ Ognuno scrive una/due proprie qualità, poi si mischiano, si pesca e si prova ad associarle alle persone. Attraverso l'associazione qualità-persone si è invitati a ripensare il proprio giudizio su quella persona; 	

<p>avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva.¹¹ Gli disse la donna: "Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva?¹² Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?"¹³ Rispose Gesù: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete,¹⁴ ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna."¹⁵ "Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua".</p>	<p>alle osservazioni della donna sulle sue origini Gesù risponde che lui dona l'acqua viva D – Signore, dammi di quest'acqua la donna chiede quell'acqua -> Gesù ha qualcosa che interessa alla donna (l'acqua viva)</p>	<p>prospettiva sui ragazzi e/o sul nostro modo di fare i capi</p> <p>■ Nella sua esperienza "educativa" Gesù ha chiesto varie volte di cambiare prospettive: "il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato", "non sono i sani che hanno bisogno del medico ma i malati"</p>	<p>■ La mia esperienza di educatore, mi ha chiesto di cambiare prospettiva/giudizio sui ragazzi o sul modo di propormi? Quando? Come ho reagito?</p> <p>■ Cosa chiede il Signore di cambiare nella mia vita; (oppure alternativa) cosa chiedo al Signore e cosa penso egli chieda a me? C'è una difforme prospettiva?</p>
<p>Testo biblico (Gv 4,1-42)</p> <p>¹⁶ Le disse: "Và a chiamare tuo marito e poi ritorna qui".¹⁷ Rispose la donna: "Non ho marito". Le disse Gesù: "Hai detto bene 'non ho marito',¹⁸ infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito: in questo hai detto il vero".¹⁹ Gli replicò la donna: "Signore, vedo che tu sei un profeta."²⁰ I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare.²¹ Gesù le dice: "Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre."²² Voi adorate quel che non conoscete, noi ado-</p>	<p>Contenuto</p> <p>3^a suggestione</p> <p>Riconoscere la verità nella reciprocità</p> <p>G - in questo hai detto il vero Gesù spiazza la donna con una domanda apparentemente ingiustificata; alla risposta della donna, il commento di Gesù la invita ad andare più in profondità. D - So che deve venire il Messia G - Sono io, che ti parlo la risposta è nella figura stessa di Gesù, il Messia</p>	<p>Spunti narrativi/attualizzazione</p> <p>■ È solo in relazione ad un "altro" che si può crescere, entrando in profondità nei significati dell'esistenza</p> <p>■ La verità per il cristiano si rispecchia nell'incontro con Gesù fatto da uomo sulle strade degli uomini. L'incontro con Lui è salvifico cioè dona senso alla nostra vita</p>	<p>Spunti attività</p> <p>■ Cos'è vero nella nostra vita? Che le dona senso? Per cui vale la pena spendere? Provare a scrivere una cosa che si ritiene tale;</p> <p>■ A coppie si prova a condividere quanto scritto e a trovare un elemento comune da proporre agli altri;</p> <p>■ Stessa cosa nel grup-</p>

narrare l'esperienza di fede

<p>riamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei.²³ Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori.²⁴ Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità.²⁵ Gli rispose la donna: "So che deve venire il Messia (cioè il Cristo); quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa".²⁶ Le disse Gesù: "Sono io, che ti parlo".²⁷ In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: "Che desideri?"; o: "Perché parli con lei?"; La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?".²⁸ Uscirono allora dalla città e andavano da lui.</p>	<p>D - Venite a vedere [...] Che sia forse il Messia? Uscirono allora dalla città e andavano da lui la donna, anche se in forma dubitativa, riconosce questa cosa</p>		<p>po allargato arrivando ad una sintesi condivisa -> vedere punto successivo</p>
<p>Testo biblico (Gv 4,1-42)</p>	<p>Contenuto</p>	<p>Spunti narrativi/attualizzazione</p>	<p>Spunti attività</p>
<p>G - Dammi da bere</p> <p>D - Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?</p> <p>G - Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'ac-</p>	<p>4ª suggestione</p> <p>Andare fino al senso delle esperienze</p> <p>Gesù ha sete</p> <p>↓</p> <p>La donna samaritana associa l'acqua viva all'esperienza del dono del pozzo fatta dal padre Giacobbe</p> <p>↓</p> <p>Gesù rivela che l'acqua viva è lui stesso. L'acqua viva serve ad avere la vita eterna</p>	<p>■ Scoprire il significato delle cose e riconoscerle come vere è un difficile percorso che richiede una "abilità" da maturare progressivamente.</p> <p>■ Il percorso educativo dello scautismo cattolico, si propone di aiutare i ragazzi in</p>	<p>Ciò che abbiamo scritto: - si colloca a livello di percezione o sensazione primaria - è qualcosa che genericamente riconduciamo a Dio; - è qualcosa di più specificamente cristiano. Proviamo a riesprimere la cosa prima condivisa</p>

<p>qua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna</p>	<p>Dal livello umano: o della percezione "primaria", a quello religioso: in cui qualcuno (Dio) ha fatto qualcosa di straordinario per me, a quello cristiano: per cui quell'evento si rivela nel modo di intendere di Gesù</p>	<p>questo percorso di abilitazione, dalla comprensione del livello umano/laico a quello cristiano delle cose</p>	<p>come vera per la nostra vita in termini più propriamente cristiani, rispondendo alla domanda: qual è l'insegnamento di Gesù su quella particolare verità? O: come Gesù ci ha mostrato vera per la nostra vita quella particolare cosa?</p>
---	---	--	---

STRUMENTI PER LA LETTURA E LA RIFLESSIONE

ANALISI DEL TESTO

Per la riflessione sul testo biblico proposto è stata fatta un'analisi che tipicamente viene svolta nell'ambito di una lectio, dove il testo viene dapprima letto, poi compreso nel suo contesto e nelle dinamiche che propone, per poi essere meditato e pregato. A tal fine è importante perciò soffermarsi sui luoghi in cui si svolge la scena biblica, sulle figure di riferimento e sulle azioni (verbi) o cose che vengono compiute e citate. Ciò permette al lettore - orante - di entrare nella dinamica del testo e coglierne più facilmente i significati intrinseci ed i riflessi per la propria vita. Da ultimo è riportato il dialogo tra i protagonisti (Gesù e la Samaritana): anche questo può aiutare a lasciarsi "prendere" dal ritmo, via via più incalzante, del loro dialogo. Trovate di seguito evidenziate queste parole chiave e il dialogo.

Luoghi figure azioni o cose

¹ Quando **il Signore** venne a sapere che i **farisei** avevan sentito dire: Gesù fa più **discepoli** e battezza più di **Giovanni** ² - sebbene non fosse Gesù in persona che battezzava, ma i suoi discepoli - ³ lasciò la **Giudea** e si diresse di nuovo verso la **Galilea**. ⁴ Doveva perciò attraversare la **Samaria**. ⁵ Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata **Sicàr**, vicina al **terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe** suo figlio: ⁶ qui c'era il **pozzo di Giacobbe**. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. ⁷ Arrivò intanto una **donna di Samaria** ad attingere acqua. Le disse **Gesù**: "**Dammi da bere**". I suoi discepoli infatti erano andati in città a **far provvista di cibi**. ⁹ Ma la Samaritana gli disse: "Come mai tu, che sei **Giudeo**, **chiedi da bere** a me, che sono una donna **samaritana**?" I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. ¹⁰ Gesù le rispose: "Se tu conoscessi il dono

di Dio e chi è colui che ti dice: "**Dammi da bere!**" tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato **acqua viva**".¹¹ Gli disse la donna: "Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque **quest'acqua viva**?"¹² Sei tu forse più grande del nostro padre **Giacobbe**, che ci diede questo pozzo e ne **bevve** lui con i suoi **figli** e il suo **gregge**?"¹³ Rispose Gesù: "Chiunque **beve** di quest'acqua avrà di nuovo **sete**; ma chi **beve** dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più **sete**, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui **sorgente** di acqua che **zampilla** per la vita eterna".¹⁴ Signore, gli disse la donna, **dammì di quest'acqua**, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad **attingere acqua**".¹⁵ Le disse: "Va a chiamare tuo marito e poi ritorna qui".¹⁷ Rispose la donna: "Non ho marito". Le disse Gesù: "Hai detto bene "non ho marito",¹⁸ infatti hai avuto **cinque mariti** e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero".¹⁹ Gli replicò la donna: "Signore, vedo che tu sei un **profeta**".²⁰ I nostri **padri** hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare".²¹ Gesù le dice: "Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su **questo monte**, né in **Gerusalemme** adorerete il **Padre**".²² Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai **Giudei**".²³ Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i **veri adoratori** adorano il Padre in **spirito e verità**; perché il Padre **cerca** tali adoratori. ²⁴ Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità".²⁵ Gli rispose la donna: "So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci **annunzierà** ogni cosa".²⁶ Le disse Gesù: "Sono io, che ti parlo".

²⁷ In quel momento giunsero i suoi **discepoli** e si meravigliarono che stesse a discorrere con una **donna**. Nessuno tuttavia gli disse: "Che desideri?", o: "Perché parli con lei?".²⁸ La donna intanto lasciò la **brocca**, andò in **città** e disse alla gente: ²⁹ "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il **Messia**?".³⁰ **Uscirono** allora dalla città e **andavano** da **lui**.

IL DIALOGO

- G - Dammi da bere
D - Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana
G - Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammì da bere!"; tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva
D - Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?
G - Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna
D - Signore, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua
G - Va a chiamare tuo marito e poi ritorna qui
D - Non ho marito
G - Hai detto bene "non ho marito"; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero
D - Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare

G - Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorarete quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità

D - So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa

G - Sono io, che ti parlo

D - Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?

